

Omero

6

Joyce Lussu

Il turco in Italia

Una biografia di Nazim Hikmet

 L'ASINO D'ORO
EDIZIONI

Prima edizione Centro internazionale
della grafica di Venezia 1991

Seconda edizione Transeuropa 1998

Prima edizione con un saggio
di Giampiero Bellingeri
L'Asino d'oro edizioni 2013

IL TURCO IN ITALIA

© 2013 L'Asino d'oro edizioni s.r.l.
Via Saturnia 14, 00183 Roma
www.lasinodoroedizioni.it
e-mail: info@lasinodoroedizioni.it

ISBN 978-88-6443-202-1
ISBN ePub 978-88-6443-203-8
ISBN pdf 978-88-6443-204-5

Per dieci anni, dal 1958 al 1968, mi sono dedicata all'internazionalismo, ossia alla conoscenza partecipante del mondo 'altro' – previa cancellazione dell'eurocentrismo – con metodi non tradizionali.

Mi ero accorta che la poesia contemporanea di quei mondi diversi era un solido strumento di conoscenza, più immediato e sintetico di molta saggistica antropologica, sociologica e storica; tanto più che antropologi, sociologi e storici erano in generale esterni a quei mondi, osservatori dal di sopra e dal di fuori, mentre i poeti locali vi erano immersi da sempre, dalle radici alle fronde. Naturalmente, m'interessavano i poeti di un certo tipo: non i poeti della poesia 'pura', della parola-senza-destinatario che ha la presunzione di essere atemporale, astorica, eterna. Bensì i poeti «moltiplicatori di progresso», come dice Rimbaud, dalla parola discorsiva, quotidiana, concreta, proiettata nel futuro; poesia che non si limita a «ritmare l'azione, ma sarà più avanti».

Poeti, come dice Majakovskij, che «non rimangono al loro posto aspettando che l'avvenimento passi, per rispecchiarlo,

ma si slanciano in avanti per trascinare con sé il tempo stesso».

Fu così che mi misi a cercare e a tradurre poeti turchi e curdi, angolani e mozambicani, eschimesi e capoverdiani, serbi, danesi e albanesi, vietnamiti e afroamericani, da lingue che in generale non conoscevo affatto. Solo per caso mi capitava di tradurre da lingue a me note, come il portoghese o l'inglese. Per cui la gente mi domandava: «Ma quante lingue sai?», «Conosci il turco e l'albanese?».

«Niente affatto», rispondevo.

E per spiegare i miei metodi insoliti, che non passavano per traduttori terzi ma mi obbligavano a lavorare insieme al poeta (perciò ho tradotto solo poeti viventi, e li ho pubblicati spesso con l'originale a fianco, per eventuali esami di controllo, sempre felicemente superati, da parte di filologi e specialisti), raccontavo il mio incontro con Nazim Hikmet, il primo che mi propose di tradurre da una lingua sconosciuta.

Ero a Stoccolma, a un congresso per la pace. Conoscevo quasi tutti i delegati, ma ne notai uno che non avevo mai visto: alto, con i capelli grigi e un'aria tra rustica e principesca; indossava un abito di taglio sovietico, con portamento distinto.

Chiesi chi fosse.

«È il più grande poeta vivente», rispose un libanese. E disse il nome che, pronunciato correttamente, suonava Naasm Hikhmet, con una *a* lunghissima e molte aspirazioni.

Non afferrai, ma feci un viso di circostanza e andai a parlare col grande poeta.

Hikmet era amabile e curioso, e la conversazione corse subito veloce. Parlava un francese personalissimo, con lieto disinteresse per la grammatica e la sintassi, alle quali io portavo invece molto rispetto. Ma si spiegava ottimamente.

Mi disse che viveva a Mosca e mi raccontò la trama di un dramma che stava scrivendo per il teatro sovietico: di una giovane donna sposata a un giovane uomo, ma innamorata di un uomo assai più anziano. «Secondo te», mi chiese alla fine del secondo atto, «che cosa dovrebbe fare il vecchio a questo punto?».

«Portarsela via», sentenziai senza esitazione.

Approvò con aria pensosa e mi disse che aveva un figlio di nove anni mai conosciuto, perché trattenuto in ostaggio, insieme alla madre, dal governo fascista del suo Paese. A questo punto sentii la necessità di farmi un po' di cultura sulla sua vita e le sue opere, e mi allontanai per una rapida e intensa inchiesta.

Scoprii che era turco e trovai, nell'esposizione di libri all'entrata del congresso, parecchie traduzioni di sue poesie e commedie in lingue accessibili. Quando tornai a riprendere la conversazione, conoscevo per sommi capi le tappe della sua vita di rivoluzionario, e quanto i suoi versi mi piacessero.

«Se ti piacciono», disse Hikmet, «perché non li traduci in italiano?».

«Proviamo», dissi io.

Andammo nel salone dell'albergo, e mi recitò una breve poesia, scritta su un foglietto gualcito con larghi e lenti caratteri infantili: non sapevo che aveva imparato l'alfabeto latino già adulto, in seguito alle riforme di Atatürk, dopo aver usato a scuola soltanto i caratteri arabi dell'Impero ottomano. Recitava bene, con sonora e convincente dizione; il turco è una lingua molto bella, ricca di vocali e di liquide. Poi cominciò a spiegare. Aveva idee chiarissime su ciò che voleva farmi capire, e un senso rigoroso delle parole: se non trovava in francese

quella voluta, si aiutava con parafrasi e circonlocuzioni, con espressioni in altre lingue o analogie o riferimenti, con indicazioni di oggetti, con gesti delle mani, che erano belle e sapevano muoversi. Non avevo mai dubbio di non aver capito o di cadere in qualche approssimazione.

«Adopera soltanto parole concrete, non ambigue. Quelle che si usano tutti i giorni e capirebbe anche un contadino analfabeta», mi diceva.

La traduzione correva spedita, senza sforzo.

Le immagini prendevano la loro forma di slancio, senza vuoti o discontinuità, e le parole si collocavano saldamente una dietro l'altra, in ordinata collana. Se avevo un'incertezza, Hikmet la chiariva prontamente: «Questa parola la userebbe un tale che stia facendo o pensando o sentendo questo in questa situazione», «Questa immagine è come se ci fosse questa luce o quest'ombra o questo colore o questa sensazione o quest'oggetto». Anche l'allusione incompiuta, l'evocazione senza contorni, si precisavano inconfondibilmente, e l'immagine riemergeva così in un'altra lingua, servendosi di una struttura diversa e di altri suoni, ma analoga nella forma e aderente al significato.

Hikmet è un poeta molto traducibile. Forse tutti i poeti sono molto traducibili, se si conoscono profondamente. Per conoscerli, è ovvio che non basta la filologia, e bisogna capire del poeta molto più di quanto non possa essere acquisito attraverso i vocabolari, le grammatiche e la storia della letteratura. Per cui, deve esistere un'affinità, una capacità di partecipazione al mondo poetico dell'autore, con le sue fondamenta morali e spirituali del raziocinio e della sensibilità. Se c'è questa partecipazione, le differenti circostanze espres-

sive e ambientali si assorbono facilmente, per ricrearsi in forme simili e fedeli nel diverso linguaggio in cui vengono trasportate.

Non conosco una parola di turco e non so quasi niente della letteratura turca. Ma posso affermare, onestamente, di conoscere a fondo Hikmet, tutta la sua produzione poetica, il suo mondo ideologico, etico, estetico e psicologico, le esperienze che l'hanno formato, gli autori che lo interessavano, la sua città, la sua famiglia, i suoi amici e i suoi nemici. Sono stata più volte in Turchia, e qualsiasi turista colto mi direbbe che ne so pochissimo. Ma io ho veduto altre cose, che un turista non vedrebbe, seguendo gli itinerari non ufficiali di questo poeta rivoluzionario che preferiva definirsi prima rivoluzionario e poi poeta. Istanbul mi è stranamente familiare, come se vi fossi andata a cercare dei ricordi e non delle scoperte; e così mi sono familiari i miseri contadini e pastori dell'Anatolia, tanto simili ai contadini e pastori di tutto il mondo; e il suono della lingua turca, che non capisco, ma è inconfondibile per me nelle sue inflessioni e nella sua sonorità. Non l'ho mai imparata, perché quello che mi interessava non era di diventare una specialista in turcologia, ma d'intendermi con Hikmet per capire la sua poesia. E con Hikmet m'intendevo benissimo, attraverso il suo fantasioso francese, le parole che spigolavamo qua e là da tutte le lingue di cui sapevamo qualcosa, i gesti, le reazioni, i comuni ideali civili, i gusti spesso diversi, gli atteggiamenti vari verso le idee e verso le persone, i giudizi sulla politica e sull'arte e su tutto.

Le traduzioni le ho sempre fatte direttamente con Hikmet, il quale, come tutti i poeti, sapeva spiegarsi alla perfezione, quando si trattava di chiarire il perché di una parola o di

un'immagine. Più tardi, dopo la sua morte, lavoravo con Mu-nevver, la sua grande compagna, che conosce la sua poesia come nessuno.

Con Hikmet, avevamo in comune la cultura politica, che ci dava lo stesso tipo d'interessi e d'interpretazione della realtà. Era facile viaggiare con lui, attraverso paesaggi e uomini diversi ma con gli stessi problemi e la stessa tensione morale. Le immagini si fissavano subito nella mia mente, e vedevo la sua terra, le città e le campagne, la gente mite o violenta, generosa o corrotta, disperata o piena di speranza. Via via che traducevo, durante i giorni che restammo a Stoccolma entravo nella vita di Hikmet, nei quartieri di Costantinopoli e Smirne, nei villaggi dell'Anatolia, tra i suoi amici e i suoi nemici.

Era la prima volta che uscivo seriamente dai confini del mondo europeo. Ebbi coscienza di quanto fossi imbevuta di europeismo e di liceo classico nonostante i viaggi e le letture; e di quanto, questo, fosse un limite.

Hikmet era un orientale, legatissimo alla sua terra. Pensava e scriveva sempre soltanto in turco, e conosceva il russo e l'arabo estrosamente come il francese, senza curarsi di impararne le regole e di assorbirne la forma mentale; ma al tempo stesso era e si sentiva cittadino del mondo, visceralmente legato a ogni essere umano che, in qualsiasi angolo della terra, lottasse per conquistare la sua dignità umana.

Si sottoponeva di buona grazia ai miei interrogatori, e raccontava del proprio Paese e della sua gente con una capacità eccezionale di rendere vive e presenti le sue vicende di uomo e di poeta: due aspetti in lui così organicamente congiunti, che non si potevano scindere l'uno dall'altro.

Era nato a Salonicco nel 1902, da Nazim Bey, capo dell'uf-

ficio stampa del governo dei Giovani Turchi di Enver Pascià, e da Aiscé Jelilé, pittrice, coltissima ed emancipata. Il nonno paterno, Nazim Pascià, era stato governatore di varie province sotto il sultano Abdul-Hamid II; era anche un poeta noto, e apparteneva alla setta dei Mevlevé, dervisci danzanti che derivavano il loro nome dal poeta Mevlana Gelaleddin; scriveva in ottomano, ossia in un linguaggio formato principalmente da vocaboli arabi e persiani, con regole grammaticali e sintattiche arabo-persiane.

Il nonno materno, Enver Pascià, figlio di un nobile polacco fuggito dalla Siberia zarista e fattosi musulmano, era un militare di carriera uscito dall'accademia di Saumur e più tardi comandante della piazza di Salonicco. Ma era soprattutto un filologo e uno storico di grande valore, fondatore del Dil-Tarih Kurumu (Comitato per la lingua e la storia turca), centro culturale del movimento nazionalista dei Giovani Turchi. Il giovane Kemal Pascià lo considerava suo maestro, non solo nell'arte militare, ma anche nel campo della cultura.

Sia Enver Pascià che l'altro nonno di Hikmet, diversamente dai signori turchi del loro rango, non tenevano un harem ed erano monogami all'uso occidentale. La moglie di Enver Pascià era figlia di un tedesco, nato a Brandeburgo da famiglia ugonotta e destinato alla carriera militare; senonché, giunto un bel giorno nel Bosforo con la sua nave-scuola, il giovanissimo brandeburghese era fuggito e aveva ottenuto di presentarsi al sultano Abdul-Aziz; il sultano lo fece adottare dal suo gran visir; convertitosi all'Islam col nome di Mehmet Ali, l'ex cadetto di marina divenne capo di Stato Maggiore, e andò a trattare con Bismarck al congresso di Berlino in veste di plenipotenziario ottomano. La sua prestigiosa carriera finì in Al-

bania, dove il sultano Abdul-Hamid, insospettito dalle sue tendenze progressiste, lo fece assassinare.

In una famiglia così complessa, non erano mancati al piccolo Hikmet gli elementi di una cultura ricca e varia, nella quale si mescolavano le tradizioni e i costumi dell'Oriente e dell'Occidente. Il nonno Nazim Pascià gli recitava i preziosi componimenti di Mevlana e di Omar Kayam, la madre Aiscé gli leggeva Baudelaire e Rimbaud.

«La prima poesia», mi disse Hikmet, «l'ho scritta a tredici anni. Era ispirata a un incendio cui avevo assistito dalla finestra della mia casa. Il ritmo era quello della metrica chiusa arabo-persiana che si chiama 'aruz', e che comporta delle censure obbligate, le quali però non sono né sillabiche né toniche. Non imitavo tanto la poesia del nonno quanto quella di Tefik Fikret, il primo poeta umanista turco, che scrisse versi contro la guerra e contro la religione. Il suo ottomano era un po' modernizzato. Era l'unico poeta che godesse dei favori di mio padre.

La seconda poesia l'ho scritta a quattordici anni.

C'era la prima guerra mondiale. Mio zio era caduto ai Dardanelli, e io mi sentivo molto patriota. Non era più scritta in ottomano bensì in un turco liberato dai vocaboli arabi e persiani, ma ancora molto impacciato. Questa volta imitavo il poeta Mehmet Emin, che scriveva in turco con metriche sillabiche, ed era considerato il poeta del nazionalismo turco.

A sedici anni, ho scritto la mia terza poesia. In quell'anno un grande poeta turco dominava la nuova letteratura. Usava un linguaggio poetico moderno e si chiamava Yahya Kemal. Era anche professore di lettere all'Accademia di Marina, dove mi avevano immatricolato all'età di quindici anni».

All'accademia si scriveva ancora il turco con i caratteri arabi; il linguaggio che si studiava sui testi era un linguaggio colto e libresco, diverso dalla lingua popolare, incomprensibile ai facchini di Istanbul e ai contadini dell'Anatolia.

Dei contadini e dei pastori, ossia dell'immensa maggioranza del popolo turco, il ragazzo non sapeva ancora nulla: li aveva visti a distanza, curvi fino a terra nei loro stracci polverosi, quando uno dei nonni lo conduceva a fare una scarrozzata in campagna, al trotto rapido di quattro purosangue. I genitori avevano divorziato. Aiscé era andata a Parigi a studiare pittura, e Nazim Bey si dedicava, principalmente, a corteggiare le belle donne.

Da quando aveva imparato a scrivere, Nazim scriveva versi: «Come tutti i ragazzi, ero una scimmia e imitavo quel che m'avevano insegnato».

Pubblicava i suoi versi su rivistine scolastiche, e a diciassette anni, presentato da Yahya Kemal, ebbe accesso alla più importante rivista culturale di Istanbul, "Jeni Mècmua". La poesia pubblicata ripeteva i classici ritmi dei rubayat:

Ho sentito un lamento sotto i cipressi
Mi son chiesto, c'è qualcuno che piange qui?
O è il vento che ricorda un amore passato
In questo luogo solitario?
Un tempo pensavo che i morti ridessero
Quando le nere cortine cadon sugli occhi
Ma ora mi chiedo se i morti che amaron la vita
Piangono ancora sotto i cipressi.

«Poi», racconta Nazim Hikmet, «mi sono innamorato follemente di varie ragazze e ho scritto per loro dei versi; poi le

questioni che riguardano la coscienza, l'onore, l'eternità mi hanno interessato e ho scritto su queste cose. Poi gli Alleati occuparono Istanbul. E io scrissi delle poesie contro l'Intesa inneggiando al movimento di liberazione in Anatolia».

Per l'Impero ottomano, erano allora tempi tempestosi. Quando Hikmet era nato, regnava il sultano Abdul Hamit (1876-1909) che col congresso di Berlino del 1878 aveva visto smembrarsi, pezzo a pezzo, il suo impero.

Romania, Serbia e Montenegro avevano proclamato la loro indipendenza (per poi farsi annettere all'Impero austro-ungarico), la Francia aveva occupato la Tunisia, e l'Inghilterra l'Egitto nel 1881; movimenti nazionalisti insorgono nei Balcani e nel Medio Oriente e, in Turchia, il movimento dei Giovani Turchi obbliga il sultano, nel 1908, a concedere la costituzione.

Abdul Hamit, per nulla convinto, tenta di ristabilire l'assolutismo con un'ondata di arresti e massacri, e viene costretto ad abdicare l'anno seguente. Gli succede il fratello Maometto V, che accetta nel suo governo una rappresentanza dei Giovani Turchi. Intanto, l'Impero ottomano continua a sfaldarsi, l'Italia occupa la Libia e la Cirenaica, e, nei Balcani, tutti i territori a ovest di Maritsa passano in altre mani. Nel settembre del 1914 due navi a comando misto tedesco e ottomano (la Germania ha sempre sostenuto il governo della Sublime Porta) attaccano navi e porti russi nel Mar Nero. Russia, Francia e Inghilterra dichiarano guerra a Maometto V e tentano di forzare i Dardanelli, difesi con successo dalla mobilitazione dei Giovani Turchi, ma a prezzo di una tremenda ecatombe di giovani.

Durante la prima guerra mondiale, le sollevazioni popolari

e le ingerenze straniere si moltiplicano; il generale russo-armeno Antranik occupa l'Est dell'Anatolia massacrando i contadini turchi e curdi (con la pace di Brest-Litovsk il nuovo governo sovietico restituirà alla Turchia i territori occupati; compresi i distretti ceduti alla Russia nel 1877); nel 1919 l'esercito greco di Venizelos occupa Smirne e l'Anatolia occidentale e ne massacra gli abitanti, con la protezione delle potenze occidentali. Il generale Mustafà Kemal, futuro Atatürk, crea con altri Giovani Turchi il partito nazionalista turco. Il sultano Maometto VI (di cultura strettamente ottomana, con un profondo disprezzo per i turchi) è costretto nel 1920 a sciogliere il governo e a indire le elezioni, che portano al parlamento una schiacciante maggioranza di nazionalisti. Il 16 marzo del 1920, due mesi dopo l'insediamento del nuovo parlamento, le forze militari alleate che presidiano Istanbul, d'accordo col sultano, invadono il parlamento, arrestano i deputati e rastrellano la città arrestando e uccidendo i nazionalisti. È la guerra civile.

I turchi organizzati nel movimento nazionalista si battono contro tutti: le truppe del sultano, le forze di occupazione delle potenze occidentali, i soldati greci di Venizelos e quelli armeni di Antranik, e i comunisti legati all'Unione Sovietica.

Le maggioranze popolari rispondevano all'appello dei nazionalisti, sperando che la conquista dell'indipendenza avrebbe significato anche liberazione dalla miseria e dalla servitù. Queste maggioranze erano formate soprattutto dai contadini, pastori e manovali turchi e curdi dell'Anatolia, esclusi per secoli da ogni diritto civile e condannati a una spaventosa miseria; la classe dominante ottomana considerava l'Anatolia una colonia molto arretrata ma, per ironia della sorte, era il

solo territorio rimasto ai sultani, perse ormai tutte le province balcaniche, arabe e persiane.

Mustafà Kemal si sentiva profondamente turco, e diffidava anche delle popolazioni curde, abitanti da sempre la parte Est dell'Anatolia; ma senza l'apporto dei curdi, sarebbe stato impossibile ottenere la vittoria sulla Sublime Porta e sui suoi potenti alleati; era necessario farseli amici, promettendo loro larghe autonomie regionali, l'uso della loro lingua, il rispetto per la loro cultura. Ma subito dopo la vittoria, consolidato il potere con l'abolizione del califfato nel 1924, si rimangiò tutte le sue promesse, e cancellò persino la parola 'curdo' dal vocabolario; da ora in poi i curdi si sarebbero chiamati 'turchi di montagna', avrebbero assunto nomi turchi e parlato solo turco. La sollevazione dei curdi contro questo tradimento fu soffocata nel sangue e nel terrore.

Mustafà Kemal abolì il califfato, il fez e l'alfabeto arabo, ma anche ogni forma di opposizione legale. Costruì delle fabbriche, ma estorcendo nuove tasse ai contadini e ai pastori già stremati dalla miseria antica e dalle guerre recenti. Ma questo avvenne dopo la presa del potere. Fino alla caduta del sultanato ottomano, chi non era conservatore appoggiava i nazionalisti.

Hikmet, a diciotto anni, si era scrollato di dosso l'Accademia di Marina e tutte le tradizioni famigliari, e aveva attraversato a piedi l'Anatolia per raggiungere il quartier generale dei nazionalisti, vicino alla futura capitale Ankara. Per la prima volta, vide i contadini in faccia, entrò nelle loro capanne di fango e di paglia, parlò con loro, scoprì il loro linguaggio e i loro canti; conobbe le faticose distanze della steppa, la solitudine dei pastori coi loro greggi, la spaventosa miseria di

un'umanità esclusa dalla storia. Fu per lui una svolta definitiva. Da allora, egli legò la sua sorte alla loro.

Kemal Pascià mandava i giovani intellettuali nei villaggi, a insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti. Anche Hikmet faceva il maestro; e scriveva poesie su temi patriottici e sociali, che venivano stampate sui fogli nazionalisti e recitate nelle riunioni. In un grande comizio ad Ankara, alla presenza di Kemal (che ora chiamavano appunto Atatürk, padre dei turchi), il giovanissimo poeta recitò un suo componimento sulla guerra d'indipendenza, e fu salutato vate nazionale della nuova Turchia. Nel 1922 fu pubblicato il suo poemetto *Anatolia* che canta, sul ritmo dei canti popolari tramandati oralmente di generazione in generazione, la miseria e la ribellione dei contadini.

Oltre che nei canti popolari, Hikmet cerca ispirazione nei poeti ribelli della tradizione ottomana che hanno pagato la loro libertà poetica con il carcere, l'esilio, la morte; dall'umile derviscio Yunus Emrè che nel Duecento va cantando per le strade le malefatte di califfi e di pascià, a Nesimi che viene accusato di eresia e scorticato vivo ad Aleppo nel Trecento, dal cadì Burhanettin che guida una rivolta di contadini iraniani e viene decapitato sotto le mura di Sivas, al principe-poeta Gem figlio di Maometto il Conquistatore, esiliato a Rodi e poi in Italia, dove fa tredici anni di carcere a Napoli e viene infine avvelenato nel 1494 su ordine di papa Alessandro VI per trecentomila scudi offertigli dal sultano Bajazet II; da Giaffer Gelebè, accusato di aver messo mano a una rivolta di giannizzeri, giustiziato da Selim I il Terribile all'inizio del Cinquecento, a Pir Aptal che scrive poemi in lingua volgare e partecipa a un'insurrezione contadina, finendo impiccato a Sivas

nel 1555; da Nefi di Erzurum che critica i dignitari della corte di Murat IV e viene strangolato e dato in pasto alle murene nel 1635, a Nedim, forse il maggiore lirico ottomano, che muore in combattimento durante l'insurrezione guidata da Patrona Halil contro il sultano Ahmet III; da Dadaloglu, morto in esilio a Sivas nel 1854 per aver cantato la rivolta dei turkmeni contro il sultano, a Seyrani, poeta popolare che esiliato a Develi vi muore in miseria, a Namik Kemal, ispiratore dei Giovani Turchi, che esiliato a Rodi vi muove tragicamente.

«A diciotto anni», racconta Hikmet, «passai in Anatolia, scoprii il mio popolo e le sue lotte. Lottava con i suoi cavalli magri, con le sue armi preistoriche, in mezzo alla sua fame e alle sue cimici, contro l'esercito greco sostenuto dagli inglesi e dai francesi. Ero tutto stupito, ebbi paura, lo amai, lo adorai, compresi che bisognava scrivere tutto ciò in un altro modo. Ma non ne fui capace. Per trovare il modo giusto era necessario, a quanto pare, che passassi nell'Unione Sovietica.

Era la fine del 1921. Fui mille volte più stupito, e sentii un amore e un'ammirazione cento volte più forti, perché avevo scoperto, in quel 1921-1922, una carestia cento volte più terribile, e delle cimici cento volte più feroci, e una lotta contro tutto un mondo cento volte più potente, e una immensa speranza, una immensa gioia di vivere, di creare. Ho scoperto tutta un'altra umanità.

E cominciai a scrivere in un altro modo».

Hikmet si stacca presto dal partito kemalista; incapace di risolvere il problema fondamentale della Turchia (la riforma agraria e l'inserimento nello Stato della maggioranza contadina), esso subiva una rapida involuzione conservatrice. I con-

tadini e i pastori continuavano a vivere come ai tempi di Bisanzio e dell'Impero ottomano, anche se dovevano cambiare i vecchi nomi tolti dal Corano con nomi nuovi e allegri, come Turco-Felice e Yussuf-il-Moderno, da iscrivere negli elenchi anagrafici non più in lettere arabe, ma con l'alfabeto latino. A Bolù, il villaggio dove faceva il maestro elementare, Hikmet aveva conosciuto alcuni operai reduci dalla Germania, che gli descrissero con entusiasmo il movimento spartachista. E ad Ankara, un funzionario di banca proveniente anche lui dalla Germania, Scinasi, gli aveva prestato i primi testi di Marx. Nel marxismo, il giovane vede prospettata la soluzione dei problemi che il nuovo Stato kemalista lascia insoluti. Ma della Rivoluzione d'Ottobre non sa ancora nulla.

Le frontiere verso l'Unione Sovietica restano ermeticamente chiuse. Kemal Atatürk, antirusso e antisovietico per tradizione e per convinzione, non costruisce strade in Anatolia per impedire ogni scambio tra i due Paesi, e vieta alla stampa di riportare qualsiasi notizia riguardante la Russia. Il governo sovietico lo aveva aiutato durante la guerra d'indipendenza, ma ora, sconfitti gli anglo-francesi in modo definitivo, questo appoggio non è più necessario. Inizia la persecuzione contro l'esiguo partito comunista turco d'ispirazione spartachista (nel 1920, aveva un solo deputato al parlamento di Ankara, e un giornale, "Yeni Hayat" – "Vita Nuova" –, al quale Hikmet collaborava, e che non fa mai riferimento alla Russia o alla rivoluzione sovietica).

Quando all'inizio del 1921 una delegazione di quindici comunisti turchi, col segretario del partito Mustafà Sufi, esce clandestinamente dalla Turchia per recarsi a Berlino dagli spartachisti, e da lì, appresa la notizia di ciò che è accaduto

in Russia, si reca a Mosca, Kemal Atatürk, informato dai suoi servizi segreti, li attende al varco; non appena la loro barca ha attraversato la frontiera lungo le coste del Mar Nero, manda loro un messaggero invitandoli a incontrarsi con lui; e invece, appena giunti a riva, li fa assassinare tutti e quindici. Hikmet, che li crede ancora reduci soltanto da Berlino, non appena informato dell'eccidio scriverà la poesia *Quindici ferite*.

Intanto, il Padre dei Turchi comincia a costruire Ankara che, secondo i suoi piani, dovrebbe diventare la capitale moderna di uno stato industrializzato.

Nazim va ad Ankara a fare l'agitatore, riunisce gli operai e i manovali, legge versi rivoluzionari nei caffè e nei cantieri. La polizia lo tiene d'occhio, e Atatürk gli consiglia di tornare in qualche villaggio sperduto a fare il maestro elementare.

Hikmet invece è deciso a uscire dalla Turchia e a prendere contatto con gli spartachisti. Con il suo amico giornalista Vala Nurettin raggiunge Trebisonda e da lì, con una barca da pesca, Batum.

L'idea dei due giovani era di arrivare, attraverso la Russia e la Polonia, in Germania, per unirsi agli spartachisti. Ma la scoperta della rivoluzione sovietica, così vicina eppure ignorata, è folgorante. È questo il mondo tanto sognato! Felici, distribuiscono il denaro in tasca ai contrabbandieri (nel loro giovanile entusiasmo, ritengono che la nuova società di lavoratori abbia abolito il denaro) e si dirigono, con la sola camicia e i pantaloni che hanno indossato, verso Mosca. Il viaggio dura un mese, e l'entusiasmo cresce a ogni passo.

Mosca, in quegli anni, era il fiammeggiante crogiolo della cultura rivoluzionaria. Majakovskij aveva già scritto *Il Mistero*

Buffo, I 150.000, La nuvola in calzoni. Chlebnikov e Esenin producevano le loro poesie più belle, Chagall affrescava gli uffici pubblici e il Teatro di Stato. Eisenstein preparava il suo primo film, *Sciopero*. Nella regia teatrale si scatenava l'inesauribile fantasia di Meyerhold, con i suoi teatri senza proscenio e senza sipario, i trespolti costruttivistici, la vigorosa asprezza degli spettacoli-cartelloni, che coinvolgevano attori e pubblico in un unico arcobaleno di partecipazione creativa; Tairov spersonalizzava gli attori con trucchi irreali e costumi da fantascienza; Vachtangov col suo gruppo di ebrei fondeva antiche tradizioni e modernissime rivolte in colorate e mordenti bizzarrie. Da tutti gli angoli dell'Unione Sovietica accorrevano a Mosca schiere di giovani per conoscere il Teatro della Rivoluzione, il nuovo cinema, la nuova poesia, per chiedere istruttori e consigli.

Filodrammatiche di operai e di soldati sorgono ovunque.

A Mosca, Hikmet s'iscrive all'Università per i lavoratori d'Oriente, e inizia lì una nuova fase della sua formazione culturale. Scrive articoli di focosa polemica contro l'arte 'pura'; anche le canzoni popolari gli sembrano troppo conservatrici; è affascinato dalle esperienze delle avanguardie sovietiche e occidentali. I suoi versi sono ora i ritmi liberi, con immagini ispirate alla civiltà industriale, alla tecnica e alla scienza; Bagritsky li traduce in russo e hanno grande successo.

Hikmet si entusiasma anche per il teatro e s'inserisce nel gruppo teatrale di Ekk, 'La scopa'. Anche in versi polemizza contro 'l'arte pura': scrive *La nuova arte, Il poeta, La mia concezione dell'arte*.

Nel 1924, dopo aver portato anche lui sulla sua spalla, con indicibile commozione, il feretro di Lenin, arricchito di gran-

di esperienze, torna nel suo Paese per lottare col suo popolo.

Atatürk aveva dato il colpo finale al dominio del clero abolendo il califfato e sembrava che, vittorioso su tutta la linea, volesse garantire almeno le libertà formali sul piano politico. Ma al primo pretesto (il tentativo d'insurrezione rurale dello sceicco Said) scatena di nuovo la repressione contro i partiti d'opposizione e i sindacati non statali. Manda messaggi a Hikmet per indurlo a un colloquio, ma questi rifiuta ogni compromesso e organizza l'attività politica illegale; condannato a quindici anni di carcere in contumacia, vive nascosto vicino a Smirne in una tipografia clandestina. Là scrive *Il canto degli uomini che bevono il sole*. Da quel periodo della sua vita trarrà l'argomento per l'unico romanzo che scrisse: *I romantici*, molte volte rimaneggiato, pubblicato per la prima volta in Francia subito dopo la sua morte, nel 1963, e poi nell'Unione Sovietica. Scritto in uno stile rapido e discorsivo, è un romanzo autobiografico, molto utile per conoscere la vita dell'autore e le circostanze in cui egli si muoveva.

Alla fine del 1925 ritorna in Unione Sovietica, e riprende gli studi al Kutv. Ormai conosce abbastanza il russo, e partecipa alla produzione sovietica: scrive sempre in turco, ma è in grado di aiutare e controllare i suoi traduttori sovietici; produce atti unici, operette, scene didascaliche sui temi del marxismo e del leninismo. Nel 1928 esce a Bakù il primo volume di versi in russo, tradotto da Bagritsky, che prende il titolo dal poemetto scritto a Smirne.

L'anno dopo rientra illegalmente in Turchia; ma ad Of, vicino al confine, viene arrestato sotto l'accusa di aver organizzato azioni terroristiche.

Dopo sette mesi di prigionia, viene liberato, e un corag-

gioso piccolo editore di Istanbul, Muallim Ahmet Halit, pubblica la raccolta *835 righe* e il poemetto *La Gioconda*; poi, due altre raccolte: *Varan 3* e $1 + 1 = 1$.

In queste opere il titolo stesso rivela l'influenza del cubo-futurismo sovietico, ma si sente anche quella del canto rapsodico dei pastori e dei contadini dell'Anatolia, e del loro parlare quotidiano; e lo sdegno prende la forma della satira, che però non è mai distruttiva e pessimista, ma si risolve piuttosto, umanamente, in umorismo, come nel poemetto *Ma perché mai si è ucciso Benergî?* che mette in ridicolo le imitazioni della letteratura occidentale, o *Quattro uomini e quattro bottiglie*, sulla miseria morale dei funzionari e dei magistrati turchi. Queste pubblicazioni gli costano un nuovo arresto, sotto l'accusa di propaganda comunista; ma l'accusato aveva saputo difendersi con tanta energia, e il successo delle sue poesie era così clamoroso, che i giudici dovettero assolverlo. I quattro volumetti hanno un enorme successo soprattutto tra i giovani, e la breve poesia *Lo stomaco sacro*, inserita in *Varan 3*, viene imparata a memoria e recitata in tutta la Turchia.

Nel 1931, la polizia lo arresta accusandolo ancora di propaganda comunista. Davanti al tribunale, il suo veemente atto di accusa contro lo sfruttamento suscita grandi movimenti di opinione pubblica, e i giudici lo assolvono.

L'anno seguente esce un nuovo volume: *Un telegramma venuto di notte*, che ha subito grande diffusione, e la magistratura lo accusa di diffamazione, di offesa alle istituzioni e di complotto contro il governo. Il pubblico ministero chiede la pena di morte; la condanna sarà di cinque anni.

In carcere, Hikmet scrive una serie delle sue poesie più caratteristiche: le prime lettere dal carcere alla moglie Piraye,

l'«ape mia dagli occhi più dolci del miele», alla «sorella dai rossi capelli del mio cuore» e al figlio bambino, Mehmet. Al figlio dedica la famosa poesia *Forse la mia ultima lettera a Mehmet*.

Da una parte
gli aguzzini tra noi
ci separano come un muro
d'altra parte
questo cuore sciagurato
mi ha fatto un brutto scherzo
mio piccolo, mio Mehmet
forse il destino
m'impedirà di rivederti.
Sarai un ragazzo, lo so,
simile alla spiga di grano
ero così quand'ero giovane
biondo, snello, alto di statura;
i tuoi occhi saranno vasti come quelli di tua madre
con dentro talvolta uno strascico amaro
di tristezza,
la tua fronte sarà chiara infinitamente
avrà anche una bella voce
– la mia era atroce –
le canzoni che canterai
spezzeranno i cuori
sarai un conversatore brillante
in questo ero maestro anch'io
quando la gente non m'irritava i nervi
dalle tue labbra colerà il miele
ah Mehmet
quanti cuori spezzerai!

È difficile allevare un figlio senza padre

non dare pena a tua madre
gioia non gliene ho potuta dare
dagliene tu.
Tua madre
forte e dolce come la seta
tua madre
sarà bella anche all'età delle nonne
come il primo giorno che l'ho vista
quando aveva diciassette anni
sulla riva del Bosforo
era il chiaro di luna
era il chiaro del giorno
era simile a una susina dorata.
Tua madre
un giorno come al solito
ci siamo lasciati: A stasera!
Era per non vederci più.
Tua madre
nella sua bontà la più saggia delle madri
che viva cent'anni
che Dio la benedica.

Non ho paura di morire, figlio mio;
però malgrado tutto
a volte quando lavoro
trasalisco di colpo
oppure nella solitudine del dormiveglia
contare i giorni è difficile
non ci si può saziare del mondo
Mehmet
non ci si può saziare.
Non vivere su questa terra
come un inquilino
oppure in villeggiatura
nella natura

vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre
credi al grano al mare alla terra
ma soprattutto all'uomo.
Ama la nuvola la macchina il libro
ma innanzitutto ama l'uomo.
Senti la tristezza
del ramo che si secca
del pianeta che si spegne
dell'animale infermo
ma innanzitutto la tristezza dell'uomo.

Che tutti i beni terrestri
ti diano gioia
che l'ombra e il chiaro
ti diano gioia
che le quattro stagioni
ti diano gioia
ma che soprattutto l'uomo
ti dia gioia.
La nostra terra, la Turchia,
è un bel paese
tra gli altri paesi
e i suoi uomini
quelli di buona lega
sono lavoratori
pensosi e coraggiosi
e atrocemente miserabili
si è sofferto e si soffre ancora
ma la conclusione sarà splendida.

Tu, da noi, col tuo popolo
costruirai il futuro
lo vedrai coi tuoi occhi
lo toccherai con le tue mani.

Mehmet, forse morirò
lontano dalla mia lingua
lontano dalle mie canzoni
lontano dal mio sale e dal mio pane
con la nostalgia di tua madre e di te
del mio popolo dei miei compagni
ma non in esilio
non in terra straniera
morirò nel paese dei miei sogni
nella bianca città dei miei giorni più belli.

Mehmet, piccolo mio
ti affido
ai compagni turchi
me ne vado ma sono calmo
la vita che si disperde in me
si ritroverà in te
per lungo tempo
e nel mio popolo, per sempre.

Un'amnistia gli concede la libertà vigilata nell'agosto del 1933.

Il fascismo domina l'Italia e la Germania, e anche il regime turco somiglia sempre più al fascismo. Nel 1935 Hikmet pubblica un volume di versi d'ispirazione antifascista: *Un giovane abissino in Italia*, dedicato a un ragazzo etiope fucilato dai fascisti; i diplomatici italiani in Turchia protestano per questa pubblicazione, ma l'editore la fa uscire ugualmente cambiando il titolo in *Lettere a Taranta Babù*.

L'ultimo volume che Hikmet potrà pubblicare nel suo Paese è del 1936: *Seik Bedrettin destani (Epoepa dello sceicco Bedrettin)*, dove si narra di una rivolta contadina in Anatolia che aveva per obiettivo la comunità delle terre, guidata appunto da Bedrettin, figlio del giudice Simavne, contro il sultano Mehmet Celebi, attorno all'anno 800 dell'Egira (1422); è il solo volume che porti in prima pagina il ritratto di Nazim Hikmet, del pittore Suavi, suo compagno e amico.

In Spagna si combatte la prima grande battaglia contro il fascismo internazionale. Hikmet scrive lo splendido poemetto

to, *Alle porte di Madrid*, che non potrà essere pubblicato, ma ha egualmente una larghissima diffusione:

Non ascoltare le voci delle sfere dell'aldilà,
né intrecciare nella trama delle righe 'poesie ermetiche'
né cercare

con pazienza di orafo

rime graziose

e fini espressioni,

stasera, grazie al cielo, io sto più su di tutto ciò.

Stasera io

sono un cantastorie di strada,

La mia voce è semplice, senza artifici,

e tu

non puoi udire la mia canzone...

È notte.

Nevica.

Tu sei alle porte di Madrid.

Davanti a te hai l'anima dei nemici,

che è venuta per uccidere

tutto ciò che c'è di più bello:

la libertà,

il sogno,

la speranza,

e i ragazzi.

E nevica.

E forse

i tuoi piedi nudi gelano.

Nevica...

Ed ecco,

in quest'istante

che io penso a te con tutto il mio cuore,

forse

una pallottola spezzerà la tua vita

e per te non ci sarà più

neve

né vento

né notte

né giorno...

E nevica.

So

che anche prima di gridare

«No pasaran»

e di montare la guardia

alle porte di Madrid,

tu esistevi!

Chi eri,

di dove sei venuto?

Forse

dalle miniere delle Asturie?

Forse

una benda insanguinata sulla tua fronte ha coperto

una ferita che ti sei presa al Nord?

Forse

sei tu quello che per ultimo

sparò nella notte che gli junker

bombardavano Bilbao?

O servivi come bracciante

nelle tenute di un qualche

conte Fernando Valesquero di Cortolon

O avevi una botteguccia

alla Porta del Sole

e vendevi le frutta dai colori spagnoli?

Forse, non avevi alcun talento,

o forse avevi una bella voce?

O eri uno studente,

un futuro giurista,

e i tuoi libri

sotto i cingoli d'un carro armato italiano son rimasti

nella città universitaria?
 Forse non credevi in Dio,
 e forse invece portavi una piccola croce di rame a un cordino
 di seta?

Chi sei,
 come ti chiami,
 quanti anni hai?
 Non ho visto la tua faccia,
 e non la vedrò.

Forse
 essa ricorda le facce di quelli
 che batterono le bande di Kolciak in Siberia?
 O, in qualche tratto,
 tu ricordi coloro
 che sono caduti
 a Domlupinar?
 O somigli a Robespierre?
 Non hai udito il mio nome,
 e non l'udrai.

Tra noi due, fratello,
 ci sono i mari e i monti,
 e le mie maledette catene,
 e le prescrizioni
 del comitato di non intervento

Non posso venire da te,
 non posso mandarti di qui
 né una cassa di cartucce
 né uova
 né un paio di calze di lana...

So
 che in questo gelo
 i tuoi piedi nudi,
 là, alle porte di Madrid,
 come due bimbi
 gelano al vento...

E so
 che tutto ciò che in questo mondo
 c'è di grande
 e di bello,
 tutto ciò che sarà fatto dagli uomini, –
 tutta la Verità futura
 e la Grandezza,
 che io aspetto con tanta ansia nel cuore, –
 tutto questo riluce nei tuoi occhi,
 sentinella mia,
 stanotte
 alle porte di Madrid...

E so
 che oggi non posso,
 come non potei ieri
 e non potrò domani,
 fare nient'altro
 che pensare a te
 e amarti!

Ormai lo stile di Hikmet raggiunge la sua piena e complessa originalità.

In Hikmet l'uomo e il poeta coincidono. La poesia è per lui mezzo normale e naturale del discorso umano, uno strumento particolarmente efficace per comunicare con gli altri. All'esuberante estro spontaneo si accompagna sempre la presenza della coscienza razionale, di una partecipazione totale eppure critica alla storia e al divenire umano. Non cerca l'evasione personale, né la poesia in assoluto, conclusa in sé; la sente bensì come servizio, come utilità nel senso più largo: anche una pura sensazione musicale può essere utile, in quanto dà piacere a qualcuno e a qualcuno si rivolge, purché non si esaurisca in se stessa e si dimensioni come momento tra i molti al-

tri momenti; anche l'espressione di stati d'animo individuali di solitudine e di disperazione può essere utile, in quanto ogni essere umano li conosce e ci si ritrova, purché contenga però una tensione liberatrice, e non il compiacimento di una permanente capitolazione.

«Penso», mi diceva Hikmet, «che la poesia debba essere innanzi tutto utile, utile a tutta l'umanità, utile a una classe, a un popolo, a una sola persona; utile a una causa, utile all'orecchio. Voglio essere capito e letto dal maggior numero possibile di persone, ai più vari livelli di cultura, nei più diversi stati d'animo, dalle prossime generazioni. Voglio essere traducibile per le nazioni più diverse».

L'impronta particolare del genio di Hikmet è l'autentica, fiduciosa, freschissima spontaneità di questa coscienza dell'utile: che non è una sovrapposizione schematica, ma la natura stessa della sua ispirazione.

«Credo che la forma sia perfetta», diceva, «quando dà la possibilità di costruire il ponte più solido e più comodo tra me, poeta, e il lettore». «Detesto non solo le celle della prigione, ma anche quelle dell'arte, dove si sta in pochi o da soli». «Sono per la chiarezza senza ombre del sole allo zenit, che non nasconde nulla del bene e del male. Se la poesia regge a questa gran luce, allora è vera poesia».

Se Hikmet, durante quegli anni, non venne eliminato dalla polizia kemalista come gli altri oppositori, lo si deve probabilmente a qualche intervento personale di Kemal Atatürk, il quale ogni tanto si faceva leggere in privato i suoi versi.

«È il più grande poeta turco», esclamava, «peccato che sia un avversario politico!». E non poteva dimenticare l'ammi-

razione e l'amicizia che lo avevano legato ai nonni del giovane poeta, suoi maestri e consiglieri.

La presenza di Nazim a Istanbul negli anni Trenta è efficacemente descritta dal suo amico Abidin Dino, notissimo pittore che per molti anni opererà a Parigi.

Grande, solido, con occhi celesti di bambino testardo, un vecchio berretto in cima alla capigliatura bionda, la giacca spiegazzata buttata sulla spalla, Nazim Hikmet solcava la città recitando versi a chi voleva ascoltarlo, seguito da un codazzo di ammiratori e di poliziotti in borghese. I benpensanti gridavano alla sovversione. È sovversiva la poesia di Nazim? Ogni grande poesia è sovversiva. E questa lo era magnificamente. Che c'è di più sovversivo della bellezza congiunta alla verità? Nazim era bello e vero, era un autentico pericolo pubblico, almeno nell'opinione delle autorità, per le quali solo la piattezza è patriottica. Nazim provava il contrario, ed era scomodo...

Nazim non ha mai complottato. Ha sempre detto a voce alta quel che aveva da dire, e l'ha detto anche quando pretendevano d'impedirglielo. Se gli arresti erano seguiti dall'evasione, e le persecuzioni dalla clandestinità, di chi la colpa?

Arrestato, rilasciato, applaudito, seguito da sbirri e provocatori, da amici e compagni, adorato dalle donne, detestato dai mariti, Nazim aveva messo sottosopra Bisanzio. Fu favoloso. Scandendo versi che facevano tremare i borghesi, demolendo la prosodia ottomana, trasformando il vocabolario, creando un sistema d'immagini basato sul futurismo e sulla poesia orale dei contadini turchi, facendo a pezzi il vecchiume del Gran Bazar, eppure riesumando antichi poeti dimenticati, spalancando le porte della poesia turca alla natura e all'uomo, Nazim fece arrivare la poesia turca al suo popolo e alle orecchie del mondo...

Nel 1938 muore Kemal Atatürk, e la situazione politica è ancora peggiorata. Ormai non c'è più speranza di amnistie e

di condoni. Il governo turco, pur senza entrare in guerra, appoggia la Germania hitleriana. La polizia trova copie della poesia di Hikmet *Alle porte di Madrid* nelle tasche di marinai e di allievi dell'accademia militare. Viene arrestato e condotto davanti ai tribunali dell'esercito e della marina: il primo lo condanna a quindici anni di carcere, il secondo a venti. Dal 1938 al 1950, le porte del carcere non si riapriranno più.

I tribunali turchi hanno condannato Hikmet, complessivamente, a cinquantasei anni di carcere, di cui ne ha scontati in tutto diciassette.

Le condizioni della prigionia sono ora durissime, con lunghi mesi di segregazione cellulare; la malattia di cuore culmina in un infarto e la minaccia dell'impiccagione è sempre sospesa sulla sua testa. Tuttavia, Hikmet continua a lavorare e a tentare sempre di far uscire i suoi versi dalla prigione. A volte i carcerieri gli negano persino un lapis e un pezzo di carta, e allora elabora i versi mentalmente e li fa imparare a memoria a chi può venirlo a visitare; questo lo costringe a una disciplina che dà risultati altissimi, accentuando la sua ricerca di limpidezza e di chiarezza solare, di semplicità e di grande comunicativa.

Ha divorziato da Piraye, che preferisce la sicurezza quotidiana alle fantasie poetiche che il carcerato le dedica fino al 1945 dalla prigione di Bursa.

L'amore, nelle poesie di Hikmet, non si riduce mai a erotismo o ossessione romantica; è inserito nel contesto della vita e impegna la sua intera umanità; è il punto di un altissimo equilibrio raggiunto, non un terremoto che sconnette. E la donna è una donna, un essere umano completo, un amico e un compagno di lotta oltre che un'amante, non solo immagi-

ne, oggetto o stimolo. La figura femminile riassume tutte le cose che ama, il suo Paese, la sua battaglia, lo slancio ideale, la speranza, integrando l'amore nella dinamica dell'esistenza reale.

1942

Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.

1945

«Addormentarsi adesso
svegliarsi tra cento anni, amor mio...».

«No,

non sono un disertore.
Del resto, il mio secolo non mi fa paura
il mio secolo pieno di miserie e di scandali
il mio secolo coraggioso grande ed eroico.
Non ho mai rimpianto di essere venuto al mondo troppo presto
sono del Ventesimo secolo e ne sono fiero.
Mi basta esser là dove sono, tra i nostri,
e battermi per un mondo nuovo...».

«Tra cento anni, amor mio...».

«No,

prima e malgrado tutto.
Il mio secolo che muore e rinasce
il mio secolo
i cui ultimi giorni saranno belli
la mia terribile notte lacerata dai gridi dell'alba
il mio secolo splenderà di sole, amor mio
come i tuoi occhi...».

Ora le poesie d'amore sono dedicate a Munevver, la fedele
compagna degli anni più duri: «Venivi all'ospedale o in pri-
gione – nei tuoi occhi portando il sole – i tuoi occhi i tuoi oc-
chi i tuoi occhi – questa fine di maggio, dalle parti d'Antalya,
– sono così, le spighe, di primo mattino; – sono così d'autunno
i castagneti di Bursa – le foglie dopo la pioggia».

1947

«Ho sognato della mia bella
m'è parsa sopra i rami
passava come la luna
tra una nuvola e l'altra
andava e io la seguivo
mi fermavo e lei si fermava
la guardavo e lei mi guardava
e tutto è finito qui».

«Se per i buoni uffici del Signor Nuri spedizioniere
la mia città, la mia Istanbul mi mandasse
un cassone di cipresso, un cassone da sposa
se io l'aprissi facendo risuonare
la serratura di metallo: dccinn...
due rotoli di tela finissima
due paia di camicie
due fazzoletti ricamati d'argento
due fiori di lavanda nei sacchetti di seta

e tu
e se tu uscissi da lì

ti farei sedere sull'orlo del letto
ti metterei sotto i piedi la mia pelle di lupo
e con la testa chinata e le mani giunte starei davanti a te

ti guarderei, ti guarderei stupito
come sei bella, Dio mio, come sei bella
l'aria e l'acqua d'Istanbul nel tuo sorriso
la voluttà della mia città nel tuo sguardo
o mia sultana, o mia signora, se tu lo permettessi
e se il tuo schiavo Nazim Hikmet l'osasse
sarebbe come se respirasse e baciasse
Istanbul sulla tua guancia

ma sta attenta
sta attenta a non dirmi 'avvicinati'
mi sembra che se la tua mano toccasse la mia
cadrei morto sul pavimento».

Qualche volta pensa alla morte, più a quella degli altri che
alla propria.

Entrate, amici miei, accomodatevi
siate i benvenuti
mi date molta gioia

Lo so, siete entrati per la finestra della mia cella
mentre dormivo.
Non avete rovesciato la brocca
né la scatola rossa delle medicine.
I visi nella luce delle stelle
state mano in mano al mio capezzale.

Com'è strano
vi credevo morti
e siccome non credo né in Dio né all'aldilà
mi rammaricavo di non aver potuto
offrirvi ancora un pizzico di tabacco.

Com'è strano
vi credevo morti
e voi siete venuti per la finestra della mia cella
entrate, amici miei, sedetevi
siate i benvenuti
mi date molta gioia.

Hascim, figlio di Osman,
perché mi guardi a quel modo?
Hascim, figlio di Osman
è strano
non eri morto, fratello,
a Istanbul, nel porto
caricando il carbone su una nave straniera?
Eri caduto col secchio in fondo alla stiva
la gru ti ha tirato su
e prima di andare a riposare
definitivamente
il tuo sangue rosso aveva lavato
la tua testa nera.
Chi sa quanto avevi sofferto.

Non restate in piedi, sedetevi.
Vi credevo morti.
Siete entrati per la finestra della mia cella
i visi nella luce delle stelle
siate i benvenuti
mi date molta gioia.

Yakup, del villaggio di Kayalar
salve caro compagno,
non eri morto anche tu?
Non eri andato nel cimitero senz'alberi
lasciando ai tuoi bambini la malaria e la fame?
Faceva terribilmente caldo, quel giorno
e allora, non eri morto?
E tu, Ahmet Gemil lo scrittore?
Ho visto con i miei occhi
la tua bara scendere nella fossa.
Credo anche di ricordarmi
che la bara fosse un po' corta per la tua statura.
Lascia stare, Gemil,
vedo che ce l'hai sempre, la vecchia abitudine
ma è una bottiglia di medicina, non di raki.
Ne bevevi tanto
per poter guadagnare cinquanta piastre al giorno
e dimenticare il mondo nella tua solitudine.

Vi credevo morti, amici miei
State al mio capezzale la mano in mano
sedetevi, amici miei, accomodatevi.
Benvenuti, mi date molta gioia.

La morte è giusta, dice un poeta persiano,
ha la stessa maestà colpendo il povero e lo scià
Hascim, perché ti stupisci?
Non hai mai sentito parlare di uno scià
morto in una stiva con un secchio di carbone?
La morte è giusta, dice un poeta persiano.

Yakup
mi piaci quando ridi, caro compagno
non ti ho mai visto ridere così
quando eri vivo...

Ma lasciatemi finire
la morte è giusta, dice un poeta persiano...

Lascia quella bottiglia, Ahmet Gemil,
non t'arrabbiare, so quel che vuoi dire
affinché la morte sia giusta
bisogna che la vita sia giusta.

Il poeta persiano...
Amici miei, perché mi lasciate solo?

Dove andate?

Agli amici letterati Hikmet scrive lunghe lettere discutendo su che cosa sia e non sia, possa essere o debba essere, la poesia; questione che per lui rimase sempre aperta. Ecco due lettere indirizzate al suo amico critico e romanziere Kemal Tahir.

Dal carcere di Malatya (1941-1944)

30.6.1941

Carissimo Fratello Kemal,
ho ricevuto la risposta alle mie due lettere scritte una dietro l'altra. È una settimana che non scrivo neanche un rigo. Sto qui come se mi trovassi dentro un sogno grandioso. Certe volte mi arrabbio per non essere venuto al mondo come proiettile di mitragliatrice. In questo sogno grande che faccio, essere proiettile è più utile; o anche essere, che so io, un chiodo in una trincea di cemento armato; e almeno confondermi con la vita, con la realtà, con un elemento molto attivo, non come un esausto poeta in carcere; su questa vita, su questa realtà essere efficace, agire. Credo che non si possa scrivere meglio, per questi giorni, di quanto faccia Majakovskij in quella poesia che conosci, e che a me piace

molto: comincia col verso «State zitti oratori...». In questo modo confesso che ciò che dici nella tua seconda lettera a proposito dello scritto da me iniziato, e le speranze che esprimi, mi hanno messo la testa a posto. Mi sono ripreso, e già da domani comincio a scrivere i miei cinquanta versi al giorno. Non mi fraintendere. Questa mia pigrizia di una settimana non deriva dalla sorpresa, dallo stupore. Intanto, per la prima volta ho capito di essere in carcere, e come questo sia vero anche nella realtà. Poi, il mio cervello e il mio cuore stanno vagando per tutti i fronti del mondo.

Purtroppo, soltanto loro combattono, e non puoi immaginare il rimorso che ciò mi dà; è una lotta che, per il momento, non mette me di fronte a nessun pericolo, a nessun pericolo reale di morte. Penso al mondo, agli uomini, al mio Paese, alla mia patria, ai miei uomini. La rabbia di non poter mettere a rischio la mia vita per loro, la mia esistenza che oggi è così banale e ridicola, il non poter riuscire a fare questa cosa semplice, da bambini, ma così unicamente reale, mi fa andare in bestia. Non puoi immaginare come sarei morto tranquillo; bello e tanto più utile!

Comunque, questi fatti non mi impediscono di capire la necessità della divisione del lavoro che la disciplina mi impone. Questa pigrizia di una settimana, in senso contrario, si può esprimere con i versi magnificamente speranzosi che ora mi vengono in mente: «Ma questo cuore questo cuore non capisce molto linguaggio». Da domani inizio i miei cinquanta versi. Anzi, cento versi al giorno. Bisogna superare il piano. Nella divisione del lavoro, quello che mi spetta di fare, anche se sarà dignitoso, e peggio che dignitoso, cioè brutto, cioè comodo, devo farlo sopportando questa condizione e malgrado questa sicurezza personale, Kemal. Scriveremo le nostre poesie più belle per il nostro Paese, per i nostri popoli, per il mondo e per gli uomini... Sì, il nostro viso arrossirà di vergogna, per questa nostra comodità, per questa nostra sicurezza personale, ne sentiremo grande rimorso, ma diremo al popolo turco e agli uomini del mondo quanto potremo dire di più bello.

Dal carcere di Gorum (1944-1949)

settembre 1949

Fratello Kemal,

che tu sia costretto a scrivere romanzi d'avventure e romanzi da boulevard fondati sull'intreccio – ossia sull'azione, anche se tale azione è molto esagerata – da una parte è una cosa triste, ma dall'altra è molto utile perché costituirà una specie di esercitazione su un elemento essenziale del romanzo che molti romanzieri di oggi trascurano. Anche questa attività avrà effetti positivi sul funzionamento della fantasia. Nel caso di romanzi, di racconti nonché di poesia, tu sai quanta importanza attribuisse per esempio Gorki, e a ragione, al problema della fantasia. Un artista realista che voglia essere capace di realismo attivo, dialettico, deve saper adoperare questo elemento con abilità e realisticamente. Insomma, da una parte mi dispiace vederti costretto a scrivere romanzi d'amore e di avventura, ma dall'altra ciò mi consola.

In questi ultimi anni, sono arrivato a questa conclusione (come se avessi scoperto l'America per la seconda volta, come l'uovo di Cristoforo Colombo): i nostri uomini debbono poter leggere noi, i loro artisti, in ogni manifestazione della propria vita.

Devono trovare risposta, dal punto di vista artistico, a ogni domanda: quando hanno bisogno di leggere poesie d'amore perché amano; quando hanno bisogno di leggere poesie di lotta perché combattono; quando hanno bisogno di leggere poesie di speranza perché sono vinti; quando hanno bisogno di leggere poesie di gioia perché hanno vinto; quando hanno bisogno di affrontare la questione della vecchiaia perché cominciano a invecchiare; quando sono ammalati, quando ascoltano la natura, quando vogliono risolvere problemi sociali; insomma, i nostri uomini, in ogni loro momento, non devono lasciar cadere dalle mani i nostri libri.

Non so se mi sono spiegato: noi, artisti realisti del materialismo dialettico, dobbiamo studiare ogni aspetto della vita e dell'animo umano.

Vedi, ho scritto una poesia che riguarda la vecchiaia; è una cosa da niente, te la mando:

Azzurri gli occhi della mia signora
con dentro verdi onde
verdi onde su foglie d'oro
che roba è questa, amici,
per nove anni, la sua mano non ha potuto toccare la mia
lei è invecchiata laggiù, io qua
figlia, figlia mia
con rughe sul collo bianco rotondo
è impossibile che invecchiamo
bisogna chiamare altrimenti
la pelle che s'allenta
perché invecchiare vuol dire
amare se stessi soltanto.

Per molto tempo, in prigione, non gli danno da leggere altro che la Bibbia e il Corano. «M'interessò», racconta Hikmet, «la leggenda di Giuseppe, che fu venduto dai suoi fratelli e riuscì a raggiungere, in Egitto, una posizione di rilievo alla corte dei faraoni. E ricordai che, pressappoco nel periodo descritto dalla Bibbia, ci fu in Egitto uno sciopero di artigiani. Così impostai un lavoro teatrale, con un personaggio negativo, Giuseppe, traditore del suo popolo; e uno positivo, un artigiano egiziano... Sono il solo scrittore marxista che abbia scritto un dramma di argomento biblico, basandosi rigorosamente sul testo delle Sacre Scritture. Ne dovetti dedurre che Giuseppe era un opportunista e un ambizioso fin dall'infanzia, fin da quando andò dal padre a denunciare i suoi fratelli».

Quando poté ottenere qualche classico, trasformò in dramma popolare l'antica leggenda arabo-persiana di Scirin e Ferhàd,

intitolandola *La leggenda dell'amore*. Sia questa che *Giuseppe il Magnifico* furono tradotte e rappresentate nell'Unione Sovietica molti anni più tardi.

La più vasta opera che scrisse, o a tratti costruì oralmente, in quegli anni, è un poema di circa settantamila versi divisi in otto libri, intitolato *Paesaggi umani*. La sua struttura era monumentale, e il linguaggio una fusione limpida e armoniosa d'epica popolare, di rapsodia orale e di discorsivo quotidiano. Vi si narra del viaggio di un prigioniero, che è Hikmet stesso, tradotto in treno dalle carceri di Istanbul a quelle di Bursa. Prosegue con l'esperienza del carcere e la descrizione dei personaggi che Hikmet vi incontra, e dalle loro origini e vicende il racconto si allarga alla descrizione dell'intera Turchia per risalire poi alle fasi della sua storia recente; dalla Turchia e dai suoi contatti col mondo esterno, giunge alle situazioni storiche e alle prospettive generali del mondo. Tutta l'esperienza umana e culturale di Hikmet si esprime in questa grande costruzione, prendendo le mosse dal particolare e dal concreto per arrivare, in cerchi concentrici sempre più larghi come quelli messi in moto da una pietra buttata in uno stagno, a una visione globale della storia. Il periodo cui si riferisce il poema va dal 1908 (quando il movimento dei Giovani Turchi guidati da Niyazy Bey e da Enver Bey costrinse il sultano Abdulhamid ad applicare la costituzione) al 1950. Come nell'inferno dantesco, cronaca e politica diventano materia poetica, e l'autore è sempre personalmente e appassionatamente impegnato nelle vicende che descrive. Buona parte del poema è andata dispersa o è stata distrutta dalla polizia turca. Ne rimangono però vasti frammenti, pubblicati anche in Italia.

In carcere, la poesia era la sola espressione possibile di vita

e di lotta. E tenacemente, vittoriosamente, Hikmet continua a cantare nonostante tutto, anche «se la mano nera e pelosa di un povero zingaro finirà col mettermi la corda al collo» (in Turchia non c'era il boia di professione, e, per le impiccagioni, veniva assoldato di volta in volta qualche vagabondo, generalmente zingaro); anche se «questo cuore sciagurato mi ha fatto un brutto scherzo» e tre infarti gli hanno lasciato una permanente forma di angina.

Le sue poesie uscivano misteriosamente dal carcere, circolavano clandestinamente in Turchia, arrivavano all'estero, cominciarono a essere tradotte in lingue straniere. La madre Aiscé Jelilé, vecchia e malata, va in carcere e impara a memoria lunghi brani del poema *Paesaggi umani* che poi scrive e diffonde, e gira per le vie di Istanbul con un cartello su cui è scritto: «Liberate Nazim Hikmet!». L'appello viene accolto dai democratici di tutto il mondo e si forma a Parigi un comitato per la liberazione del poeta, presieduto da Tristan Tzara; altri comitati si creano in tutti i continenti. Messaggi di protesta giungono al governo turco con le firme più prestigiose della cultura mondiale. Nel 1949, Hikmet inizia uno sciopero della fame, che mina la sua già malferma salute. Il governo turco comincia a essere preoccupato, e nel luglio del 1950, dopo tredici anni di prigionia continua, lo rilascia dal carcere, in libertà provvisoria e vigilata. Ad attenderlo alle porte del carcere c'è Munevver.

Passa a Istanbul alcuni mesi, sempre con la polizia alle calcagna, che controlla ogni suo passo, ogni sua lettera, ogni persona che incontra. È chiaro che al primo pretesto lo arresteranno di nuovo. Non rimane che passare clandestinamente la

frontiera e prendere la via dell'esilio. Munevver non può seguirlo; dove uno passa, non sempre due possono passare. E Munevver aspetta un bambino. Si chiamerà Mehmet, e sarà trattenuto in ostaggio, insieme alla madre, dal governo turco, finché, dieci anni dopo, non riusciranno a evadere a loro volta. A Nazim Hikmet il governo toglie, con decreto-legge, la nazionalità turca. I suoi scritti sono all'indice da un pezzo, e ancora a lungo nominare Hikmet o citare i suoi versi sarà considerato reato.

3.

Nell'estate del 1951 Hikmet giunge a Mosca, sperando di trovarvi, come trent'anni prima, non l'esilio, ma «la bianca città dei miei sogni più belli». Mosca però era molto cambiata, e così tutta l'Unione Sovietica. I suoi amici di allora non c'erano più, ed era finito il tempo del teatro rivoluzionario, cui aveva partecipato con tanta passione.

Vachtangov era morto già nel 1922, a soli trentanove anni; nel 1938 era stato chiuso il Teatro Realistico diretto da Tairov; Meyerhold, che si era opposto alla linea culturale adottata dai direttori di teatro, era stato arrestato nel 1939 ed era morto nel 1942; Majakovskij, amareggiato dai contrasti con l'Associazione scrittori, si era suicidato nel 1930, a soli trentasette anni; Babel era morto in Siberia, Chagall viveva a Parigi. Alle innovazioni rivoluzionarie si era sostituito il realismo conformista.

Constantin Simonov, allora presidente dell'Associazione scrittori sovietici, descrive l'arrivo di Hikmet a Mosca, dopo l'evasione dalla Turchia e dal lungo carcere:

Mentre l'aereo si avvicinava sulla pista, noi c'interrogavamo, dentro di noi, sull'uomo che stavamo per accogliere. È allora che vedemmo scendere dalla scaletta un uomo grande e bello dai capelli rossi che avanzò verso di noi con passo leggero e sicuro. Teneva la testa alta, un po' rovesciata all'indietro, e i suoi occhi celesti erano pieni di curiosità. Dopo cinque minuti, avevamo già capito che non veniva per riposare, cogliere degli allori o curare le sue ferite; ma veniva tra noi per vivere, lavorare, discutere, combattere. Dieci minuti più tardi, seduti nell'automobile, ascoltavo il suo primo 'Senti, fratello mio'.

«Senti, fratello mio, non passiamo davanti al vecchio cinema 'Unione'? È là che stavamo quando ero studente all'Università comunista dei lavoratori d'Oriente».

Questo primo 'Senti, fratello mio' era amabile e interrogativo. Ma il secondo che pronunciò dieci minuti dopo era così furioso che avemmo l'impressione stesse rimboccandosi le maniche.

«Senti fratello mio, non si ha diritto di tradurre versi come dici tu. Bisogna che la traduzione di versi sia puntuale. Che ci siano delle belle rime trovate da un altro, non ha nessuna importanza per me. L'importante, è ritrovare il senso che ci ho messo».

Traversavamo i quartieri nuovi di Mosca e trovava il modo di osservarli con occhi avidi senza smettere di arrabbiarsi. E si arrabbiava, perché il tono maggiore del suo pensiero, l'essenza della comunicazione che l'aveva spinto a scrivere, passava in secondo piano nella traduzione troppo brillante.

«Senti, fratello mio, se tu m'assicuri che sono bellissimi versi russi, va benissimo, ti credo, sono contento. Ma ti prego, non ne vale la pena, ti prego, voglio una semplice traduzione letterale in prosa, da cui chiunque possa capire quel che ho voluto dire».

Questa impressione di un uomo che non riposa, che non vuol mai dormire o stare alla finestra, è la stessa che avrà Sartre quando lo conoscerà a Parigi.

Quel che mi ha colpito soprattutto, è la sua lucidità ironica e malinconica. Quest'uomo che finalmente era sfuggito ai colpi, alla minaccia perpetua di assassinio, malato e al declino della vita, non si riposava, come tanti altri avrebbero tentato di fare: aveva coscienza che nulla era finito, che doveva continuare la sua lotta. Nemico dei nemici dell'uomo, non voleva però accecarsi su nulla, diventare buono a tutti gli usi; sapeva che l'uomo è da fare, che non è fatto da nessuna parte e che bisognava, nel tempo stesso e continuamente, agire su se stessi combattendo l'avversario.

Quanto alle traduzioni, mi disse più d'una volta che le sue poesie erano tradotte in cinquantasei lingue. Fra queste erano comprese le lingue principali dell'Unione Sovietica, che, secondo il censimento del 1959, sono in tutto centoquindici; le lingue dell'Est europeo, dall'albanese al polacco, a quelle scandinave; l'arabo, il francese, il tedesco, lo spagnolo e il portoghese; le sue traduzioni ebbero larga diffusione, oltre che nei Paesi socialisti, in America Latina e in Africa.

Le traduzioni che gli piacevano di più, fra le lingue che in qualche modo seguiva e controllava, erano quelle italiane e quelle francesi. Col modo di tradurre dei russi, non si trovò mai d'accordo.

Traversava Mosca – continua Constantin Simonov – che non aveva rivista da tanti anni divorandola con gli occhi e nel tempo stesso polemizzando con foga sui principi della traduzione poetica. Non si sentiva già più un invitato. Ma già viveva a Mosca, ci lavorava, ci discuteva, si sentiva a casa sua.

Questo sentirsi a casa sua dovunque si trovasse era tipico di Hikmet. Ovunque sapeva osservare e cogliere la realtà, inserirsi, partecipare, polemizzare, farsi amici e nemici.

Nell'Unione Sovietica, così diversa da quella che lo aveva entusiasmato ai tempi di Lenin, si mise subito al lavoro per esprimere le sue critiche nella forma più efficace. E scrisse il dramma satirico *Ma è mai esistito Ivan Ivanovic?*, in cui attacca duramente la nuova classe di burocrati formatasi nell'Unione Sovietica. Alla fine del secondo atto, si fa chiamare in causa direttamente dal protagonista:

Ehi, Nazim Hikmet! Dove sei? So bene che l'Unione Sovietica è la tua seconda patria, che ami il popolo sovietico e lo rispetti; e che sei un vecchio compagno del Partito; lo sappiamo tutti. Ma era proprio necessario che il tuo primo lavoro d'argomento sovietico fosse una satira? Perché te la prendi con noi? Lasciaci in pace, abbiamo già abbastanza grane. Qui, poi, sei ospite del popolo sovietico e non sta bene approfittare così della sua ospitalità... Perciò senti: lascia perdere questa commedia. Sarà meglio per te, per noi e per il teatro che la rappresenterà, se pure ne trovi uno disposto a farlo!...

E la voce di Hikmet risponde, da dietro le quinte:

È inutile, Ivan Ivanovic. L'Unione Sovietica è davvero la mia seconda patria, e io amo molto il suo popolo. Appunto per questo debbo agire come agisce qualsiasi uomo d'onore... Se vedo che in questa casa si è infiltrato un serpente, è mio dovere schiacciarlo...

Ivan Ivanovic fu subito messo in scena in un piccolo teatro di Mosca, da una compagnia di giovani, con grande successo; ma dopo tre giorni fu tolto dai cartelloni, per ordini superiori. Tuttavia Hikmet non ebbe nessuna noia né dalle autorità, né

dall'Associazione scrittori: con tutti i comitati pro-Hikmet che c'erano ancora in giro per il mondo, lo scandalo sarebbe stato troppo forte.

Scrisse altri due drammi d'attualità sui temi della pace e della bomba atomica: *La spada di Damocle* e *Nonostante tutto*, che furono pubblicati senza difficoltà e rappresentati con successo. In Italia, le sue *pièces* teatrali apparvero per gli Editori Riuniti, nel 1960.

Tuttavia la parte migliore della sua produzione era, ed è sempre stata, la poesia. La sua attività poetica negli ultimi dodici anni di vita è ricchissima e varia. Scriveva moltissimo e leggeva poco. Non limava i suoi scritti e non gli importava di scrivere ogni tanto poesie affrettate e imperfette, più simili a comizi o a manifesti polemici. Scriveva con grande libertà, perché ne aveva voglia, perché aveva qualcosa da dire agli altri, felice se i suoi versi piacevano, senza preoccuparsi granché se non piacevano: alzava le spalle e si metteva a pensare ad altro. Li regalava, generosamente, senza meschino amor proprio di autore; l'importante era che servissero. Tanto lui ne scriveva altri, e si sentiva così ricco di poesia, che nulla poteva impoverirlo.

Hikmet piaceva alle donne, e le donne gli piacevano. La sua vita amorosa era varia e piena. Ma senza frivolezza e grossolanità. Era capace di forti e durevoli sentimenti, di gentili e platoniche fantasie, di concreta sincerità: «Ti amo come se mangiassi il pane spruzzandolo di sale...».

Tre donne contarono nella sua vita più di ogni altra: la moglie Piraye, madre del suo primo figlio Mehmet Fuat; Munever, la grande compagna, madre del piccolo Mehmet; Vera, la giovane moscovita dell'ultimo esilio.

Di Piraye, sposata da giovane, quand'era ancora rampollo di pascià e non carcerato politico, era stato profondamente innamorato. Ma non condivideva con lei né la passione politica né la passione poetica. Quando entra in carcere, Piraye, che ha sempre disapprovato le sue idee comuniste, si allontana da lui. Invano Nazim le dedica le sue più belle poesie d'amore e la prega di venirlo a trovare, di scrivergli.

«Piraye è ancora a Istanbul», scrive al suo amico scrittore e critico Kemal Tahir. «Probabilmente avrà già ricevuto i regali, ma non mi ha scritto... Ho avuto notizie dallo zio pascià. Dice che tra non molto saremo di nuovo liberi».

Invece, il carcere si prolunga per altri dieci anni e diventa sempre più duro; e Piraye è sempre più lontana. Nel 1949, Nazim scrive una lunga lettera al figlio Mehmet Fuat dal carcere di Bursa:

Figlio mio Mehmet,
parliamoci non come padre e figlio ma come due amici. Per essere più esatti, parlerò io, e tu ascolterai. Quello che dirò non lo dirò per discolparmi, e tanto meno per difendermi da te e da Piraye. Conoscerai la favoletta di Hoca che un giorno lega il suo asino a una pianta, e un ladro glielo porta via. Tutti danno addosso a Hoca: possibile, dicono, lasciare l'asino proprio lì?, e quando uno lascia l'asino in un posto, non dovrebbe legarlo un po' meglio? eccetera eccetera. Hoca ascolta tutti e dice: avete ragione. Poi aggiunge: sì, ammettiamo che sia colpa mia, non lo nego; ma il ladro, non avrà un briciolo di colpa anche lui?
C'è qualcosa di vero in quello che dice Hoca. Ma intendiamoci, non è che voglia scusarmi. Solo che ieri notte, o piuttosto verso l'alba, improvvisamente, quando mi ero sdraiato sul letto dopo aver finito di scrivere una lettera a tua madre, tormentato da pensieri dolorosi ho fatto una terribile, triste, strana scoperta.

Ora, di mattino, con la luce del sole, voglio raccontarti la mia scoperta: la mia Piraye mi ha voluto bene con saggezza, costanza, fedeltà, attenzione, prudenza, abitudine, generosità, intelligenza e cuore. Tutti questi sostantivi rileggili attentamente. Qualificano l'affetto, l'amore di un'amica, di una madre, di una moglie, di una fidanzata; magari dell'amica più vicina, della madre più affettuosa, della moglie più fedele, della fidanzata più costante. Ma la mia Piraye non è mai stata innamorata di me. Non mi ha mai desiderato pazzamente. Io ero vicino a lei con la mia umanità. Mi ha ammirato come si ammira un uomo, ma non si è mai innamorata di me. Io non sono mai stato necessario alla mia Piraye come l'acqua, il pane, l'aria, come bisogno fisiologico.

Ora ascolta, e ti dirò qualcuno dei ricordi che mi assillano il cervello, e mi rattristano tremendamente. Sai che la mia Piraye non mi ha detto neanche una sola volta, guardandomi negli occhi e senza accorgersi di ciò che diceva: «Ti amo»? E fino a poco tempo fa, quando io, tutto preso, fissando il suo viso con una nostalgia di liceale, le facevo dichiarazioni d'amore, lei ha sempre sorriso in un modo assai strano e con un curioso disgusto; e mi diceva: «Per carità, non parlare come gli artisti di Darulbedayi». E per esempio, sentire la mia voce, rivedermi, toccarmi le mani era per lei sempre una nostalgia secondaria, anzi, meno ancora: quando ero in carcere a Cankiri o a Bursa, e una serie di circostanze imprevedute avrebbero permesso di vedermi comodamente, lei non ha voluto prolungare la sua permanenza né a Cankiri né a Bursa; a Cankiri, avrebbe potuto benissimo rimanere uno o due mesi in più, e a Bursa, all'inizio, poteva trattenersi anche sei mesi e dopo venirmi a trovare almeno una volta ogni due mesi.

Non so se ricordi un episodio del mio poema *Paesaggi umani*, che tratta di un contadino-falegname incarcerato a Cankiri e di sua moglie, contadina anche lei. Ti ricordi come paragono quella donna al sole, a qualcosa di stupendo e meraviglioso? Un giorno avevo detto a tua madre: «Non essere gelosa di nessuna donna, salvo di quella donna».

E lei mi aveva guardato in faccia tutta stupita.

La storia di quella donna era molto semplice: quando suo marito era entrato in carcere, anche lei era venuta subito a Cankiri abbandonando il suo villaggio; aveva trovato un posto e lavorava nei giardini. Ogni sera veniva a trovare il suo uomo. Con una secchia di latte in mano e scalza. Allungava il latte al suo uomo attraverso le sbarre, stava ferma per un po' di fronte a lui, con gli occhi abbassati, e poi se ne andava. Te la ricordi?

Durante questa nostra esperienza di undici anni, devi sapere che avevo supplicato tua madre di scrivermi almeno una volta la settimana, e che mi struggevo se non lo faceva. Ultimamente, non avevo ricevuto sue notizie da venti giorni, morivo dall'inquietudine e mi ero rivolto a destra e a sinistra, e, dato che mi aveva proibito di spedire telegrammi, ero ridotto a non poter far nulla. Infine mi ha mandato una lettera, l'ho riletta poco fa e dice: «Ma che cosa è successo? Va bene che non hai ricevuto lettere da me per venti giorni, ma non era il caso di mettere sottosopra il mondo intero».

Ti ripeto ancora, tutto questo non lo scrivo per trovarmi giustificazioni ai fatti recenti. Registro soltanto una mia scoperta molto triste. Forse non l'ho amata con costanza, con fedeltà al cento per cento, con attenzione, misura, saggezza. Ma ero innamorato di lei pazzamente, perdutamente, desiderando non solo il suo cuore, il suo cervello, la sua umanità, ma anche il suo amore, la sua voce, la sua carne; ero innamorato da morire.

Lei invece non è stata mai innamorata di me in questo modo. Ho scoperto questo improvvisamente, e non puoi immaginare quanto ne sia afflitto.

È certo che, se lei mi avesse fatto quello che le ho fatto io, non avrei mai voluto rivedere la sua faccia. Ma se mi avessero detto: «Sta attraversando una crisi terribile, parla di te nel delirio, forse morirà», malgrado tutto, anche se lei fosse stata ormai la donna di un altro, io le sarei corso vicino. È anche vero che con tua madre ho infiniti lati comuni.

Ho impastato un po' il suo animo, è un po' opera mia; e lei ha impastato un po' il mio animo, è in qualche misura opera sua. Molte cose debbo a lei, fino nella mia arte. Ma nelle questioni più impor-

tanti, o secondo il mio punto di vista più importanti, siamo rimasti due persone con idee differenti, psicologie differenti, caratteri differenti. Siamo rimasti così, e questa è stata la mia scoperta. Io potevo esser l'uomo amato da lei a briglia sciolta. Ma non lo sono, e non puoi immaginare la rabbia triste che provo. È così. Ti sto scrivendo cose strane. Sono già le otto del mattino. Arrivederci, piccolo Mehmet.

La lettera, a tua madre, dagliela senz'altro.

Malgrado tutto me la devo riconquistare. Non soltanto il suo affetto e la sua tenerezza, ma anche il suo amore che non ho saputo suscitare, finora. Se muoio senza suscitarlo, mi parrà di esser morto avendo vissuto poco

tuo padre

Ogni rapporto con Piraye è ormai impossibile, ma dalle angosce del carcere (il poeta ha già avuto un infarto e su lui pende la minaccia della condanna a morte per impiccagione), Hikmet continua a scrivere al figlio avuto da lei lettere di appassionato affetto.

Dal carcere di Bursa

14.2.1950

Figlio mio, Mehmet, ho ricevuto la tua lettera, ecco ti rispondo subito. La notizia che hai letto sul giornale "Hurriyet" è in parte vera, in parte no. Ossia, se non otterrò il riconoscimento dei miei diritti attraverso vie legali, ricorrerò allo sciopero della fame, legale anch'esso; ma naturalmente aspetterò il risultato delle pratiche che ho fatto. L'avvocato Mehmet Ali Sebuk, quale legale anche di mia madre, ha redatto una relazione, e mettendo in rilievo, dal solo punto di vista giuridico, l'errore giudiziario, ho fatto ricorso all'Assemblea. Nel contempo chiederà anche che venga ridiscusso il processo. D'altra parte pure Irfan Emin ha presentato una istanza al presidente della

Repubblica, e questa settimana prenderà contatti coi ministri della Giustizia e della Difesa. Ecco qual è oggi la mia situazione. È così figlio mio. Sapessi quanto mi rende felice scambiare delle lettere con te. Ti abbraccio con nostalgia, mio caro figlio
tuo padre

Dal carcere di Bursa

6.3.1950

Figlio mio, mio Mehmet, dunque mi dici, figlio mio, papà sei un grande poeta. Sono ben felice di essere un grande poeta dal tuo punto di vista. Purtroppo, non ci posso far nulla, ma so di non essere un grande poeta come credi tu; sono un poeta onesto, questo sì, onesto senza condizioni, e, secondo me, essere un poeta onesto è più difficile che non essere un grande poeta. Se le condizioni mi fossero state favorevoli, se non avessi passato in carcere gli anni più fecondi, forse a questo titolo di poeta onesto avrei potuto aggiungere quello di grande poeta. Al mondo, i poeti onesti sono rari quanto quelli grandi. Perciò non mi lamento di non essere stato un grande poeta. Anzi se non muoio e continuo a vivere, se rivedrò la libertà prima che il mio organismo crolli completamente, cercherò naturalmente di diventare un grande poeta come credi e vuoi tu. È così figlio mio. Scrivimi. Forse non potrò risponderti forse sarò sopraffatto dalla debolezza, ma ci vorranno almeno dieci o quindici giorni perché la debolezza m'impedisca di leggere le tue lettere. Ti stringo al petto, aspetto la tua lettera, figlio

tuo padre

Carcere di Bursa

16.3.1950

Figlio,
ricevo ora la tua lettera, e ti rispondo subito. Anche da Izgen ho ri-

cevuto una lettera, e ho tardato a risponderle; pensavo di uscire di qui e risponderle da fuori, ma le cose sono andate per le lunghe, e sembra che non sia finita.

Ti dirò qualcosa di strano, o niente affatto strano, forse, io non posso ancora credere che rivedrò il mondo, non ci posso credere nemmeno al cinquanta per cento; penso che all'ultimo verrà fuori qualche ostacolo. Ascoltare i tuoi racconti, le tue poesie dalla tua bocca sarà per me una delle gioie più grandi. Ti abbraccio con nostalgia, mio caro figlio, figlio mio Mehmet

tuo padre

Carcere di Bursa

29.3.1950

Figlio mio, mio Mehmet, sarai stato dispiaciuto e preoccupato leggendo i giornali di oggi. Non ti preoccupare e non ti affliggere. Quello che scrivono i giornali è vero soltanto in parte: cioè l'8 aprile comincerò lo sciopero della fame, se fino allora non si apriranno le strade della legge. Ma non lo farò per scoraggiamento; non sono affatto triste, né disperato, né spaventato; anzi malgrado tutto ho speranza. Se sarà necessario l'8 aprile farò quest'ultimo tentativo per ottenere giustizia, e finché non l'avrò ottenuta continuerò con lo sciopero. Io credo che la giustizia vincerà, alla fine. Anche se morirò, morirò per contribuire a far conoscere la giustizia e la verità, e sarà una morte onorevole. In ogni modo, come ti ho già detto, non sono senza speranza e prendo questa iniziativa non per tristezza, paura e disperazione, ma con consapevolezza. Non ti affliggere, figlio, scrivimi. Se è uscito il terzo numero della rivista "Kitaplar" ("Libri"), mandamelo. Ti abbraccio con nostalgia, figlio mio

tuo padre

Appena ricevi questa lettera, scrivimi

Nel frattempo, era apparsa all'orizzonte la giovane e bella Munevver, colta e politicizzata, la quale, con la scusa di essere sua parente (assai alla lontana, in verità), riesce ad andarlo a trovare in carcere, gli porta notizie dei suoi compagni e della situazione politica, manda a memoria e trascrive i suoi poemi, nei periodi in cui al poeta viene negata anche la carta e la penna.

S'innesci un amore fiammeggiante, attizzato dalle difficoltà, dalle sofferenze, dai pericoli.

Quando Hikmet, considerato ormai in fin di vita per la malattia di cuore e gli scioperi della fame, viene dimesso dal carcere nel 1951 in libertà vigilata e provvisoria, va a vivere con Munevver.

Ti svegli.
Dove sei?
A casa.
Non hai potuto ancora abituarti:
 al tuo risveglio
 trovarti a casa.
Ecco quel che ti lasciano
tredici anni di carcere.

Chi c'è nel letto, accanto a te?
Non è la solitudine, è tua moglie.
Dorme coi pugni chiusi, come un angelo.
Le dona, essere incinta.
Che ore sono?
Le otto.
Possiamo dunque star tranquilli
 fino a sera.
È l'uso,
la polizia non fa irruzione in pieno giorno.

È un periodo di felicità intensa, nonostante la sorveglianza e le angherie. Hikmet riacquista vitalità e salute, ma solo apparentemente. Il suo fisico è molto provato, e la malattia di cuore si è aggravata dopo l'ultimo infarto. Se dovesse tornare in carcere, non potrebbe sopravvivere.

Con gli amici e i compagni, Munevver e Nazim cominciano a progettare l'evasione dalla Turchia, cosa molto difficile, perché fin dai tempi di Atatürk le frontiere con i Paesi dell'Est sono strettamente presidiate dall'esercito. Infine, dopo alcuni mesi, riesce a recarsi clandestinamente sulle rive del Mar Nero, e da lì, con una barca di pescatori, a Varna, in Bulgaria. Munevver non lo può seguire. E rimane, incinta, a Istanbul. Suo figlio nascerà dopo due settimane.

Il governo turco di Adnan Menderes, del partito democratico che nelle elezioni dell'anno prima aveva sconfitto clamorosamente il partito repubblicano creato da Kemal Atatürk, toglie con decreto la nazionalità turca a Nazim Hikmet e dichiara Munevver e il figlio nascituro ostaggi da tenere sotto stretta sorveglianza. La repressione poliziesca e militare si

fa sempre più pesante, e anche il laicismo propugnato da Atatürk cede il passo a un riaffermarsi del potere islamico.

Quando conobbi Hikmet nel 1958, parlava molto della sua tragica situazione familiare: la sua donna nelle mani degli aguzzini, suo figlio bambino mai visto né conosciuto. Intellettuali famosi di tutto il mondo avevano firmato petizioni al governo turco, proteste di autorevoli personaggi politici giungevano all'Onu, in Francia si era creata un'associazione amici di Hikmet con nomi prestigiosi come Tristan Tzara, André Breton, Aragon; e così in altri Paesi. A me Hikmet raccontò tutta la storia in termini così commoventi che mi venne quasi da piangere. Non avendo mai sentito nominare Piraye e Mehmet Fuat, e nemmeno Vera con la quale Hikmet già conviveva discretamente a Mosca, ero convinta che a Munevver soltanto fossero indirizzate le sue splendide poesie d'amore, e che il piccolo Mehmet fosse il suo unico figlio. Decisi di andare a Istanbul a conoscerli e a portar loro notizie dell'amato bene. Il mio passaporto italiano mi metteva al coperto, essendo ottimi i rapporti tra il governo italiano e il governo turco, da poco entrato col nostro appoggio nel Patto Atlantico e nella Nato.

Oltre all'interesse per Munevver e per le vicende personali di Hikmet, sentivo il bisogno di conoscere la Turchia allo scopo di comprendere a fondo i poemi che venivo traducendo.

Quando andai per la prima volta a Istanbul, rimasi stupita nel constatare quanto quella città sgradevole, irritante e faticosa mi apparisse familiare. I colori, i rumori, il muoversi della gente, la cadenza del linguaggio erano come ritrovati dopo una lunga assenza. In Munevver trovai una stretta parente, e con gli amici di Hikmet parlai come tra compagni in una sezione del mio partito.

Vidi Istanbul in modo assai diverso da quanto mi avevano descritto amici europei, che vi si erano trattenuti anche a lungo. Non so nulla dei giardini del Bosforo, dei gioielli del Seraglio, del quartiere di Pera con i suoi grandi alberghi. Ma so girare, come se ci avessi vissuto, per le vie polverose e irregolari del quartiere asiatico di Kadıköy, o tra gli artigiani e i bottegai e i facchini curdi attorno al ponte di Gálata. Anche qui, l'ignoranza della lingua non era un gran problema: si trova sempre il modo di spiegarsi, quando si sa esattamente quello che si vuol dire e quello che si vuol sapere, nell'attualità concreta del momento. Ciò che m'interessava, era l'inserimento in un discorso umano e politico, che poi è assai simile in ogni parte del mondo.

Per questo, per entrare nel vivo delle cose, la poesia di Hikmet mi offriva una chiave più efficace che non la scienza e l'ideologia.

L'esperienza turca mi convinse che i veri poeti sono quelli che ci rendono un po' più intelligenti, non soltanto per osservare la realtà, ma per parteciparvi attivamente. Un vero poeta non canta la rivoluzione: fa la rivoluzione cantando. Per rivoluzione non intendo solo l'azione politica organizzata; ci sono mille modi di farla, anche nei minimi rapporti quotidiani, come atto di vita e di autonomia contro le incrostazioni del conformismo. Un vero poeta è una forza liberatrice, che rompe gli schemi abitudinari degli opportunisti, dei benpensanti e dei conservatori.

Mi legai con alcune vicende dell'antifascismo turco in modo che poteva sembrare avventuroso, ma non lo era affatto. Mi era necessario per tradurre Hikmet con piena partecipazione.

Avevo sviluppato per la Turchia e la sua condizione presente un interesse così vivo e mi sentivo così inserita, che quando riuscivo a tornare a Istanbul era come tornare in una specie di patria, in un luogo cui appartenevo in qualche modo. Avevo conosciuto gente con cui mi sentivo perfettamente a mio agio, e mi ero molto legata con Munevver, la quale viveva a Istanbul una vita assai difficile, in un modestissimo appartamento in fondo a un quartiere periferico, col piccolo Mehmet, il figlio di Hikmet, e Renan, la figlia avuta dal primo marito, ormai quindicenne. La polizia li sorvegliava strettamente, da quando Hikmet aveva lasciato illegalmente la Turchia e gli era stata tolta la nazionalità turca con decreto-legge. Per dieci anni Munevver aveva avuto davanti alla porta di casa una jeep con tre agenti, incaricati di seguire i membri della famiglia dovunque andassero, a scuola o a far la spesa. Le avevano tolto ogni documento e non poteva muoversi. Il suo isolamento era completo. Chi l'andava a trovare finiva al commissariato o peggio. Le sue difficoltà economiche erano gravi, e s'ingegnava come poteva, dando lezioni, traducendo romanzi gialli e accettando qualsiasi lavoro. Ma lavoro, nella sua situazione, ne trovava ben poco.

La sua salute cominciava a soffrire di tutte queste traversie, era esaurita e aveva i nervi a pezzi. Tuttavia resisteva con grande spirito e fierezza, e molto buon senso; e aveva educato assai bene i figli, nonostante le eccezionali difficoltà della situazione.

Viveva nel mito di Nazim Hikmet, poeta ed eroe, e grande amore: la sua casa era tappezzata di suoi ritratti, e ne parlava con accenti appassionati. Nella clausura cui era costretta, il mito ingigantiva e, come Penelope, aspettava; mentre Ulisse,

dopo diciassette anni di carcere, trovava, di porto in porto, amici, ammiratori, esperienze, novità, stimoli e anche, qua e là, una Nausicaa o una Calipso. Io solidarizzavo fortemente con lei, avendo sempre pensato che la vita di Penelope sia, in confronto a quella di Ulisse, assai poco interessante; per cui le Penelopi mi appaiono soggette a una ingiustizia di tipo classista e colonialista, che stimola la mia rivolta sul piano ideologico e morale.

I diritti di traduzione che riuscivo a strappare ai vari editori che pubblicavano Hikmet li spendevo tutti in viaggi a Istanbul, per trovare Munevver, che ormai era per me come una sorella. Di madre francese e di padre ottomano, con ascendenze molto varie, era come me di cultura mista, con interessi storico-politico-letterari, e una forte componente femminista; e, per vie misteriose, mi somiglia anche molto fisicamente. La sua situazione drammatica mi riempiva di sdegno e il suo grande amore per Hikmet, coltivato e moltiplicato in dieci anni di forzata solitudine, mi commuoveva e m'irritava anche un po'.

«Guarda», le dicevo, «che Nazim sta rifacendosi abbondantemente dei diciassette anni di castità carceraria. Forse non vi ritrovereste più». «Era inevitabile», mi rispondeva, «ma se potessimo rivederci tutto tornerebbe come prima».

Di ritorno da uno dei miei viaggi in Turchia, mentre lavoravo al poema *In quest'anno 1941*, e Hikmet mi mostrava con aria gratificata i messaggi di solidarietà che gli venivano da tutto il mondo per i suoi drammi personali (la moglie adorata ostaggio dei fascisti turchi, l'unico figlio che non aveva mai potuto vedere), gli dissi: «Tenterò di organizzare l'evasione della tua famiglia dalla Turchia e di restituirti la moglie

adorata e l'unico figlio mai visto. Se qualche organizzazione politica e culturale mi aiuta, tanto meglio. Altrimenti proverò lo stesso. La vita clandestina e la guerra mi hanno fatto accumulare una certa esperienza, in fatto di evasioni e di scavalcamenti di frontiere».

Hikmet divenne subito molto serio.

«Ma non è possibile», disse, «tu non sai che cos'è la polizia turca. Correrete tutti dei rischi terribili, senza successo».

«Io ci provo», ripetei. «Mi vedrai arrivare tenendo per mano da una parte la tua Munevver, dall'altra il tuo piccolo Mehmet, e potrete ricostruire una famiglia».

Quest'immagine di felice domesticità, visualizzata in un prossimo futuro, parve sconcertarlo un po'. E ripeté con grande convinzione che era un'avventura troppo difficile e rischiosa.

Ne parlai con Munevver, che invece ne fu subito entusiasta. Qualsiasi rischio era più accettabile della condizione in cui viveva.

Cominciammo subito a discutere i problemi pratici. Il primo era sfuggire alla sorveglianza degli agenti e uscire da Istanbul; il secondo, quello di attraversare la Turchia senza documenti (in quel Paese spesso richiedi) e arrivare al Mediterraneo, dalle parti di Smirne; il terzo, di trovare una rapida imbarcazione che ci portasse via dalle coste turche; il quarto, di approdare sulle coste greche e arrivare ad Atene. E la Grecia dei colonelli poneva problemi non indifferenti per rifugiati politici turchi senza documenti.

«Nazim sta ora a Varsavia», mi disse Munevver, «e noi abbiamo entrambi degli antenati polacchi. Sono certa che il governo comunista mi concederebbe la cittadinanza polacca e

relativi documenti, se Nazim gliene fa richiesta. E li potrebbe far spedire all'ambasciata polacca di Atene, dato che con la Turchia non ha rapporti diplomatici».

Il progetto era senz'altro un po' azzardato e i partiti e i sindacati di sinistra cui mi rivolsi per una sponsorizzazione me lo fecero presente. Mi complimentarono per la nobile e coraggiosa proposta, e mi consigliarono di rinunciare. L'unico che considerava il mio progetto del tutto ragionevole era Emilio.

Non restava che trovare un mecenate, abbastanza ricco e abbastanza fantasioso per investire in una simile avventura. Io di gente fantasiosa ne conoscevo parecchia, ma che avesse anche soldi, nessuno. Ne parlai con una mia amica sarda, che per caso aveva conosciuto da poco un grosso industriale del Nord con interessi in Sardegna.

«Forse potrebbe andare», mi disse. «Soldi, ne ha tanti. È sicuramente antifascista, dato che un suo parente è morto in un campo di sterminio nazista, e ha qualche simpatia per i Paesi dell'Est. In più ha un amore appassionato e infelice per la poesia e per la cultura in generale, pur non trovando tempo per gli studi e le letture».

Andammo a trovarlo e gli offrimmo delle poesie di Hikmet (il più grande poeta del secolo), che gli lessi con grande pathos. Poi gli raccontai tutta la storia delle sue sventure e dei suoi dolori, la moglie adorata, il figlio mai visto, eccetera. Misi l'accento sul partecipante interesse che tutto il mondo della cultura aveva per la sua poesia e le sue vicende, gli appelli all'Onu, le petizioni firmate da tutti i più bei nomi della letteratura, le proteste contro il governo fascista turco. Gli rilessi ancora alcune poesie stupende e commoventi, e infine gli dis-

si: «Lei ha sempre dedicato tutte le sue energie a fare affari e accumulare denaro. Perché non ne dedica un po' a un'azione disinteressata, nobile, poetica, coraggiosa, che domani potrà raccontare con orgoglio ai suoi figli, dimostrando che Lei non è soltanto un uomo d'affari, ma un uomo che ha coscienza, umanità cultura e fantasia?».

Per farla breve, in una radiosa giornata di luglio del 1961 ci trovammo nel porto del Pireo, io con mio figlio, lui con uno dei suoi quattro, pronti a imbarcarci su un bellissimo motoscafo Riva, modello Tritone (il più veloce e moderno motoscafo sul mercato d'allora) nuovo di zecca, manovrato da un marinaio di nome Armando, pronti a salpare per Smirne. L'immagine che presentavamo al pubblico e alla polizia era quella di una pacifica famiglia milanese di gente bene, ben fornita di dollari verdi e di *travellers cheques*, in crociera nell'azzurro Mediterraneo orientale, alla ricerca di tesori artistici e di memorie archeologiche.

Il primo giorno navigammo fino a Chio, su un mare piatto e trasparente. Non avendo mai frequentato industriali e gente danarosa in genere, ammiravo il modo con cui il nostro mecenate, attraccando nel porto, guardava i poliziotti e i capitani di porto accorsi, dall'alto del suo metro e novanta, come fossero bidoni per l'immondizia; e chiedeva subito: «Qual è il migliore albergo di questa città? Qual è il miglior ristorante? A che ora aprono le banche?». E arrivato in albergo: «Avete un appartamento con soggiorno e vista sul mare?» e poi ordinava champagne d'annata e crostini al caviale. Abituata, quando viaggiavo, a chiedere quale albergo costasse meno e a masticare panini alla mortadella nelle sale d'aspetto, apprezzavo con grande allegria i benefici di un grosso conto in banca.

L'indomani mattina, il cielo era diventato nero e il mare era cosparso delle criniere bianche dei cavalloni. La capitaneria di porto ci consigliò di non partire. Ma l'industriale, che era un audace sportivo e trattava la furia degli elementi come suoi concorrenti per la conquista dei mercati e si riteneva un ottimo pilota, decise di partire lo stesso. Io non amo il mare, e le sue agitazioni mi terrorizzano.

Il motoscafo, col suo proprietario al timone, saliva in cima alle grandi ondate con equilibri incerti e ripiombava con grandi botte e paurosi scricchiolii negli avvallamenti tra un'ondata e l'altra. L'acqua salata si riversava su di noi con docce violente e rendeva impossibile tenere gli occhi aperti. I ragazzi, incoscienti, si divertivano, mentre io, sopraffatta dal panico, cercavo penosamente di dare un minimo di dignità al mio contegno. Verso le quattro, dopo otto ore di navigazione, attraccammo finalmente, fradici, indolenziti e affamati nel porto di Smirne, tra due vedette della polizia.

Fummo subito circondati da un drappello di uomini in uniforme, dall'aria assai poco amabile. In un tedesco approssimativo e zoppicante, ci comunicarono rudemente che lì non si poteva attraccare perché era zona militarizzata. Uno saltò sul motoscafo e fece cenno al marinaio Armando di muoversi. Il nostro mecenate, ergendosi sull'alta persona autorevolmente, nonostante gli abiti zuppi e i ciuffi di capelli che ricadevano sugli occhi appannati dal sale, stava cominciando a dire in tedesco classico: «Qual è il miglior albergo di questa città?...». Ma i poliziotti, per nulla impressionati, lo interruppero subito e ci ordinarono bruscamente di seguirli. Ci portarono in uno stanzone squallido e sporco, arredato con una sola panca in legno, e ci sottoposero a un interrogatorio tutt'altro che ami-

chevole. «Che venivamo a fare? Non sapevamo che Smirne era zona militarizzata?».

Bagnati, salati e affamati, rimanemmo alcune ore in balia di quei brutti ceffi, che infine ci accompagnarono in un albergo. Non era certamente il miglior albergo della città, e c'era un solo gabinetto alla turca per ogni piano; in compenso era sorvegliato da poliziotti in borghese e in uniforme, che ci seguirono quando andammo in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Rinvigoriti da un piatto di melanzane e di frittelle dolci, tenemmo un breve consiglio di guerra, durante il quale il nostro ospite, assai seccato per il calo evidente del suo prestigio sociale, propose un rapido ritorno a Brindisi, e i ragazzi, esilarati dall'avventura, ci presero impietosamente in giro.

Alla fine ci accordammo per un ulteriore tentativo: io sarei andata in aereo a Istanbul per tentare di pescare Munevver, e i tre maschi, col Tritone e il marinaio Armando, sarebbero usciti dalla zona militarizzata costeggiando turisticamente verso nord, lungo le sponde dell'antico regno degli Attalidi. Dove ci saremmo ritrovati?

Tirammo fuori la cartina geografica del De Agostini, e puntammo il dito su un piccolo paese, di nome Ayvalik, che pareva vicinissimo alle acque greche e all'isola di Lesbo di safica memoria (in turco Midilli, come un campanellino d'argento).

«Ayvalik», dichiarai con incauto ottimismo, «sarà un paese che avrà una piazza principale. Sulla piazza, ci saranno dei bar e dei caffè. Ci vediamo dopodomani sera alle otto nel miglior caffè della piazza principale di Ayvalik. Voi tenete la barca pronta. Imbarcheremo i tre profughi e via verso Mitilene.

Se non mi vedete dopodomani, tornate in piazza il giorno seguente alla stessa ora. Se non arrivo, provateci ancora il giorno seguente. E, in caso negativo per la terza volta, tornate a casa».

Sarebbe troppo lungo raccontare come arrivai a Istanbul, come non trovai Munevver né i bambini a casa, come la reperi in casa di una cugina che abitava sul Bosforo, come girammo per la città per depistare gli agenti di scorta, come infine riuscii a fare i biglietti per il barcone che traversava il Mar di Marmara da Istanbul a Bandirma. Dico barcone, perché era un'imbarcazione non prevista per i turisti, ma solo per i turchi delle classi più depresse.

Ammassati sull'esiguo ponte, passammo la notte guardando le stelle. Al mattino arrivammo a Bandirma, e cercammo un treno per Balikesir, la stazione ferroviaria più vicina a Ayvalik. Da Balikesir a Ayvalik c'erano ancora duecento chilometri. Ma Allah è grande, e le sue vie sono infinite.

Il treno Bandirma-Balikesir era ancora più affollato e meno turistico della nave sul Mar di Marmara. Mi ricordava l'ultimo treno Roma-Benevento dopo l'8 settembre 1943.

Anche questo era a vapore, e il fumo nero entrava nei finestrini sconnessi mentre sferragliava faticosamente come se stesse per disintegrarsi. Per quanto scapigliate, non lavate e con l'abito ormai pieno di frittelle, Munevver e io accendevamo lampi d'odio di classe negli occhi delle contadine e dei manovali che ci spingevano e ci stringevano da tutte le parti. Gli scontri avvenivano su due piani: in basso ginocchi fianchi gomiti e spalle; in alto, i bambini e le ceste piene di polli, di verdure e di formaggi tenuti con le braccia tese al di sopra delle teste. Restammo così in piedi fino alle quattro del po-

meriggio, quando la locomotiva si fermò sbuffando nella stazioncina di Balikesir, in un paesaggio quasi desertico e con poche palme polverose.

Mi precipitai fuori sperando di trovare un taxi, ma c'erano tre carrozzelle con tre cavallucci magri e tre tendine issate sopra i sedili. Cercai il capostazione e scoprii che sapeva qualche parola di tedesco. Mi presentai come una giornalista americana in cerca di itinerari insoliti, e gli chiesi come potevo arrivare a Pergamo per visitare le rovine dell'antica reggia di Attalo. Pergamo era più a sud di Ayvalik, che avremmo dovuto traversare. Mi disse che in città c'erano tre automobili, e che forse uno dei proprietari si sarebbe prestato. I mezzi di comunicazione, non essendoci telefono, erano rappresentati da un gruppo di ragazzini cenciosi sbucati da tutte le parti, che si prestavano, dietro modico compenso, a trasmettere ambasciate. Ci fu un vivace accapigliamento all'interno del gruppo per stabilire a chi sarebbe toccato questo privilegio, e finalmente uno si staccò in corsa velocissima e sparì dietro l'angolo. Dopo non molto apparve una grossa Buick degli anni Quaranta, con un robusto autista dall'aria poco rassicurante, che ci chiese, anticipata, una cifra astronomica in dollari. Dopo un intenso quanto inutile tentativo di mercanteggiare, salimmo e partimmo.

La strada somigliava a una pista per cammelli, sabbiosa e piena di buche; ogni tanto si traversava un bosco di alberi poco identificabili, tanto erano coperti di polvere e di sabbia, e il pesante veicolo sobbalzava con sinistri cigolii sulle pietre e sulle radici.

L'autista taceva vistosamente, con la folta capigliatura impolverata dritta sul capo e gli occhi ferocemente fissi sugli

ostacoli che l'obbligavano a improvvise gimkane, sbatacchianoci come un mare in tempesta. Mi chiedevo preoccupata se al calar del sole non ci avrebbe abbandonati in mezzo a un bosco, rapinandoci degli ultimi dollari che non ci aveva estorto. Il luogo era assolutamente deserto e non incontrammo, per duecento chilometri, anima viva.

Invece era, nonostante le apparenze, un autista abile e leale, che ci fece infine sbucare su una strada abbastanza larga, con buche di dimensioni più modeste, da cui si vedeva, nelle ultime luci del crepuscolo, scintillare da lontano il mare. Dopo poco, vedemmo un cartello indicatore arrugginito e contorto su cui si poteva ancora leggere: Ayvalik. E, un po' più in là, alcune case.

«Si fermi qui», gli spiegai a gesti, dato che parlava solo turco e Munevver e i bambini, per misura di sicurezza, non avevano mai parlato turco e conversavano in inglese. «Sono stanca, e vorrei fermarmi a dormire in questo paese».

Scendemmo e ci avviammo.

Erano le otto e un quarto, e il paese era sdraiato lungo un'insenatura del mare, in una cornice stupenda, e la luna piena sorgeva da dietro le colline.

La piazza principale non fu difficile da trovare, perché ce n'era una sola. I caffè erano due, uno più squallido dell'altro, con sedie e tavolini di legno rosi dalle intemperie sparsi all'esterno. Non c'era nessuno, salvo due marinai che traversavano la piazza. Del Tritone e dei suoi passeggeri, nessuna traccia.

Sedevamo sconsolati sulle sedie dure nella piazza deserta da più di un'ora, e io pensavo al destino crudele che attendeva Munevver qualora la polizia l'avesse ripresa. Dove avremmo

passato la notte, senza documenti? Dove saremmo andate, se il motoscafo non arrivava? C'era la luna piena, ma che poteva fare per noi?

Quando a un tratto, da una via laterale, sentimmo un vocio confuso e uno scalpiccio di piedi che via via si faceva più intenso. E un folto gruppo di persone, evidentemente tutta la popolazione del paese, preceduto e attorniato da stuoli di bambini di tutte le età, sbucò sulla piazza. Sopra il gruppo vociante, emergeva la testa del nostro mecenate, che avanzava di buon passo affiancato dal corpo di polizia locale (un graduato e due agenti) e da alcuni notabili in giacca e cravatta. Dietro di loro, la plebaglia dava segni certi di buon umore e di apprezzamento per la visita inattesa che rompeva la monotonia del quotidiano. Tanto più che, con abile mossa diplomatica, il nostro ospite se li era accattivati mandandoli a gruppi a fare un giro nella baia al chiaro di luna col Tritone e il marinaio Armando.

«Adesso è il vostro turno!», disse gioialmente, dopo che con abbracci e gridolini di sorpresa ci eravamo felicitati a vicenda, sempre in inglese, del casuale e inaspettato incontro. E ci spinse velocemente verso il porticciolo dove il marinaio Armando, con la cima in mano e il motore acceso, era pronto al decollo. Ci togliemmo le scarpe e ci precipitammo sul motoscafo, mentre la cima scivolava dalla bitta.

Un minuto di più e i poliziotti avrebbero potuto chiedere a Munevver i suoi documenti.

«Vengo anch'io!», gridò il giovane farmacista, uno dei notabili in giacca e cravatta che avevano aperto il corteo; e con le scarpe in mano saltò agilmente sul ponte unendosi a noi tutto sorridente.

Che fare di un giovane farmacista turco, padre di due bambini piccoli su un motoscafo in fuga dalle acque turche, con tre profughi politici turchi a bordo? Il primo impulso, di buttarlo in acqua sperando che annegasse, fu superato con un certo sforzo. Decidemmo di portarlo fino all'estrema punta della baia, dove si usciva in mare aperto, e di spingerlo rapidamente a terra. Con una bella camminata, avrebbe potuto ritrovare il suo focolare. Purtroppo, dimenticammo di buttarli dietro le scarpe.

In piedi al posto di comando, manovrando abilmente la ruota del timone con la destra e tenendo nella sinistra la carta nautica illuminata dalla luna, il nostro ospite si sentì poetico. Quando giudicò che dalle acque turche eravamo passati in quelle greche, si volse verso Munevver con un lieve inchino e disse in francese: «Madame! Voici la liberté!».

Dopo un po' (filavamo al massimo della velocità sul mare appena increspato), cominció a recitare i versi di Saffo dedicati alla luna, per i quali si era indubbiamente preparato con diligenza. Le prime luci della costa greca occhieggiavano dalle sagome irregolari della collina. Era un gran bel momento, elegante e classico, e mi sentii inondata da reminiscenze scolastiche.

Aspettavo che finisse Saffo per attaccare col *Pastore errante dell'Asia* di Leopardi, quando un colpo secco accompagnato da un fragore terribile ci fece ruzzolare gli uni sugli altri, e il Tritone si bloccò di botto, a motori spenti.

Nonostante le carte nautiche eravamo saliti dritti su uno scoglio.

Poi il nostro scafo scivolò dolcemente indietro e riprese a galleggiare, ma l'acqua entrava a fiotti per il grosso squarcio

sotto la chiglia. Ci mettemmo all'opera con secchi, catini e qualsiasi recipiente fosse a bordo, ma entrava più acqua di quanta ne potessimo buttar fuori, e, lentamente, il parapetto s'abbassava sul mare.

«Sai nuotare?», chiesi a Munevver. «No, per niente», rispose lei.

«E i bambini?»

«Nemmeno».

Le luci della costa non erano lontane, forse qualche centinaio di metri. Si distinguevano gli alti muraglioni fortificati, e, nell'insenatura, le facciate bianche delle case.

«Avaria! Avaria! Shipwreck! Naufrage!», gridava con quanta voce aveva in corpo il nostro pilota, ritto sulla prua in tutta la sua altezza. «Help! Aiuto! Hilfe! Au Secours! Avaria! Avaria!». (Pare che la parola avaria, che in greco suona identica, sia quella corretta da usare in queste circostanze). Poi s'infilò nella minuscola cabina, mezza piena d'acqua, e ne emerse con la scatoletta dei razzi Sos. I fiammiferi si erano bagnati, ma Armando aveva un accendino, e il primo razzo partì sibilando verso il cielo, esplodendo molto in alto con effetti pirotecnici notevoli. Poi partì il secondo, poi il terzo.

Intanto il nostro ospite se la prendeva con la carta nautica. «Questo scoglio non è segnato», diceva irritatissimo, mentre noi freneticamente buttavamo l'acqua fuori bordo. «Quella è Mitilene, e qui lo scoglio non c'è».

Infatti, come scoprimmo più tardi, non era Mitilene, ma un villaggio rurale della costa. Mitilene era più in là, oltre il promontorio fortificato prima dai bizantini e poi dai genovesi; la famiglia Gattilusio si era impossessata dell'isola per un secolo, dalla metà del Trecento alla metà del Quattrocento.

Per farla breve, verso le tre di notte eravamo ancora a galla, ma per poco, quando, da dietro il promontorio, apparve e avanzò verso di noi una grande nave bianca della marina greca, con i marinai in uniforme bianca schierati lungo il parapetto.

Stavo cercando nel mio repertorio liceale qualche poesia adatta alla bella apparizione, allorché cominciarono le operazioni di salvataggio. E un'ora dopo venimmo depositati tutti e otto sulla banchina del porto di Mitilene.

«Presentatevi domattina alle otto e trenta alla capitaneria di porto», ci disse il comandante. E sparì seguito dai suoi marinai. L'industriale con i nostri due ragazzi e Armando si avviò alla ricerca del miglior albergo della città. Ma i turchi, senza nessun documento, non potevano presentarsi in un albergo. Io rimasi con loro. Mi sedetti con Munevver su una bitta, cominciammo a inventare la storia che avrebbe raccontato alla capitaneria di porto.

«Tu sei una signora polacca che ha perso i suoi documenti nel naufragio e deve arrivare all'ambasciata polacca di Atene per rifarseli. Nazim mi ha promesso di farci trovare all'ambasciata un passaporto polacco per te, col cognome del tuo bisnonno polacco, nata e residente a Varsavia. Ripassa i tuoi dati anagrafici».

«Ci siamo conosciute a Firenze in occasione di un mio viaggio turistico, proseguì Munevver, e questa estate, dato che mi ero iscritta a una gita organizzata per visitare Costanza sul Mar Nero, abbiamo deciso di incontrarci e proseguire da lì...».

Mettemmo insieme una bellissima storia per dimenticare il sonno, la stanchezza, la polizia greca, il venticello umido e freddo delle ore antelucane che penetrava i vestiti bagnati.

Avevamo fatto amicizia con una vecchia prostituta che vagolava sulla banchina deserta borbottando incomprensibili litanie, e che ci aveva procurato una bottiglia di pessimo cognac per riscaldarci un po'.

I bambini dormivano abbracciati sullo scalino di un portone, e la vecchia si era tolto lo scialle nero dalle spalle per ricoprirli, col gesto dolce e attento di una nonna. Quando il sole sorse dal mare a riscaldarci e si aprirono le prime finestre eravamo, oltre tutto, abbastanza alticce.

Alle otto e mezzo raccomandammo ai bambini di sedersi su una bitta e di non muoversi, e ci avviammo verso la capitaneeria di porto. Dopo un po' d'anticamera un marinaio si avvicinò a Munevver e le fece cenno di seguirlo. Mi alzai per accompagnarla.

«Una alla volta», disse un giovane capitano apparso sulla soglia, nella sua uniforme immacolata; aveva un cipiglio severo e i capelli lustrati di brillantina, e parlava francese.

«Ma la mia amica sta male...», protestai. Infatti Munevver si reggeva in piedi a malapena, ed era pallida come un foglio di carta. Ma il marinaio mi prese per un braccio e mi riaccompagnò alla sedia, e la porta dell'ufficio si richiuse con fragore.

Nuvole nere di dubbi e di paura passavano per la mia testa. «Ce la farà, Munevver? Si ricorderà la nostra storia? Telefoneranno alla polizia turca? Sapranno già della nostra fuga da Ayvalik? L'arrestano e la rimanderanno indietro?».

I minuti scorrevano con i piedi di piombo. «Da quanto tempo era lì? Che cosa le stavano facendo?».

Dopo mezzo secolo, la porta si riaperse. Il capitano teneva

aperto il battente con la sinistra, e con la destra le reggeva galantemente il gomito. «Non dubiti, madame», stava dicendo con elaborata cortesia, «manderemo i migliori sommozzatori...».

«Mi raccomando a lei, mon capitaine», diceva Munevver fissandolo intensamente con gli occhi un po' appannati dall'insonnia e dal cognac. «Mi raccomando, mi ritrovi la mia borsa scivolata in mare durante il naufragio. Tutti i documenti, i *travellers cheques*, i biglietti dell'aereo... Avevo messo nella borsa anche un anello e un braccialetto regalatimi da mio marito per il mio ultimo compleanno... Cosa dirà mio marito che era contrario al mio viaggio?... Le acque non dovrebbero essere molto profonde...».

«Anche se sono profonde, la ritroveremo», assicurò il capitano, con piglio protettivo. «Intanto le do un foglio provvisorio che le consentirà di prendere l'aereo per Atene e recarsi alla sua ambasciata».

Fu così che alle dieci e mezzo ci ritrovammo tutti quanti all'aeroporto, in attesa del volo delle undici per Atene.

Ad Atene, dopo aver festeggiato con un lauto pranzo inaffiato da champagne d'annata, decidemmo di separarci.

«Io prendo il primo aereo per Milano», annunciò il mecenate. «I miei affari mi attendono». La nobile e disinteressata azione che avrebbe potuto raccontare ai suoi figli era compiuta, e non appariva troppo turbato per averci rimesso un motoscafo nuovo di zecca e non pochi dollari verdi. «Vuoi un po' di soldi?», mi chiese. «No, no. Basta», risposi, con un lieve senso di colpa per averlo trascinato in un'avventura così costosa. «Adesso andiamo all'ambasciata polacca, e lì risolviamo tutto. Nazim mi ha assicurato che sono pronti a riceverci. Mu-

nevver e i ragazzi prenderanno l'aereo per Varsavia, e io e mio figlio abbiamo già il biglietto per Roma».

Ci abbracciammo congratulandoci a vicenda, e noi cinque investimmo gli ultimi dollari in un taxi che ci condusse all'ambasciata.

Dopo una lunga anticamera, mi ricevette il primo segretario, e io gli esposi il problema. Via via che parlavo, gli occhi gli si spalancavano per la sorpresa, e infine gli si aprì anche la bocca. «E chi è Nazim Hikmet?», articolò, con apprensione chiaramente ignara.

Sentii freddo alla bocca dello stomaco, e il desiderio di torcere il collo al grande poeta mi lampeggiò nel cervello.

«La prego», dissi, «chieda al suo ambasciatore. Lui dev'essere informato della faccenda».

Lo stupefatto funzionario sparì, e ritornò dopo una ventina di minuti. «Da Varsavia non è giunta nessuna notizia. Non possiamo far nulla».

«Ma non potete telefonare a Varsavia? Mandare un telegramma?».

«Noi usiamo solo la valigia diplomatica. E l'aereo della Lot è partito stamattina e ritorna tra una settimana».

Sbattei la testa contro quel muro burocratico per un altro quarto d'ora, poi, fumante di rabbia, uscii e mi misi alla ricerca dell'ambasciata sovietica.

Fui ricevuta da due funzionari in doppio petto, un vecchio e un giovane, molto cortesi e amichevoli. Sapevano chi era Nazim Hikmet, e anche chi era Emilio Lussu, e mi complimentarono per l'impresa. Ma mi spiegarono che i tempi tecnici erano quelli che erano e che, anche nella migliore ipotesi, ci sarebbe voluta una settimana.

«E che fanno tre turchi senza documenti, qui nell'Atene dei colonnelli, per una settimana? Al primo controllo li respediscono in Turchia».

«Hai ragione, compagna, ma non possiamo farci niente. Non possiamo farli entrare in ambasciata. Abbiamo delle regole molto rigide, come anche le ambasciate avversarie, per ciò che riguarda i profughi politici. Ritorna tra qualche giorno».

Raggiunsi i miei che aspettavano in un giardino pubblico e comunicai le notizie. Forse racconterò un giorno come una famiglia di cinque persone, di cui tre senza documenti, è sopravvissuta in Atene per una settimana, senza soldi (vendendo a biechi strozzini il mio orologio e la catenina d'oro di Munevver), senza alloggio (dormendo sulle panchine dei giardini pubblici) senza altra risposta che «No, non è arrivata nessuna notizia» dal funzionario della ambasciata polacca.

Il terzo giorno decidemmo di far partire mio figlio per Roma, per invocare dal segretario del Pci una pressione sul governo polacco e una telefonata a Hikmet.

Il settimo giorno (doveva arrivare in mattinata l'aereo della Lot) stazionammo in gruppo, ormai ridotti allo stato di barboni, davanti all'ambasciata, in attesa della valigia diplomatica.

Entrai in segreteria e il funzionario, col solito viso burocratico e impassibile, mi disse: «È arrivato il passaporto per la compagna Andaç».

Dieci giorni dopo (ero a Roma), ricevetti da Varsavia una lettera di Nazim e una di Munevver.

Quella di Nazim diceva:

Mia cara Joyce,
che Allah ti benedica. Sono certo che hai ben meritato il tuo paradiso, nonostante tutto ciò che il Papa ci troverebbe da ridire...
Ti voglio raccontare una storia. Un povero contadino curdo va a visitare un ricco proprietario turco. Il ricco fa sgozzare un montone in onore del suo ospite, dà ordini di preparare dolci squisiti, gli offre un letto con sette materassi uno sopra l'altro. Ma nonostante i sette materassi, il curdo non riesce a prendere sonno. Non sono che un povero diavolo di curdo – si tormenta tra sé e sé –, come potrò mai ricambiare il mio generoso ospite? Non ho montoni, né materassi, né miele e farina per preparare dolci; la gratitudine mi soffocherà fino all'ultimo giorno della mia vita; il mio ospite mi considererà indegno dei suoi benefici e ne avrà pena anche lui, fino al suo ultimo giorno. Sarà meglio, tutto considerato, che io gli tagli la gola. Questo eviterà a tutti e due molti dispiaceri.
Sono come il curdo, mia cara Joyce. Non potrò mai ricambiare tutto il bene che mi hai fatto e per evitarci dei dispiaceri dovrò forse tagliarti la gola?...

Quella di Munevver raccontava come dopo nove ore e mezza di volo fossero giunti a Varsavia, e avessero trovato ad accoglierli all'aeroporto molti polacchi, ma non Nazim. Come invece lo avesse incontrato il giorno dopo per apprendere che si era testé legalmente sposato a Mosca con la giovane Vera, «sicché, col mio arrivo, lui ha tutta l'aria di un pascià, e io, di un'idiotà».

I polacchi erano stati quanto mai gentili e consolatori con lei, e lei e i bambini erano più che felici, nonostante tutto, di trovarsi fuori dalla Turchia. «Il mio viaggio è già una leggenda», continuava, «arrivata qui prima di me, compresa l'avaria e i giardini pubblici di Atene...». Ma Hikmet era ripartito subito, e la leggenda della moglie addolorata e del figlio mai visto, che tanti cuori aveva commosso, era sparita in fondo a

un pozzo. Da quando era uscito dalla Turchia dieci anni prima, Hikmet aveva girato molto, avidamente, cercando con occhi acuti e profonda partecipazione umana popoli diversi e città sconosciute.

Faceva un'infinità di domande e voleva sapere tutto, la storia, l'arte, la società, ma secondo certi suoi misteriosi percorsi che non avevano nulla di convenzionale, saltando di palo in frasca, e annotando indecifrabili graffiti su un piccolo taccuino che aveva sempre in tasca.

Dovunque si trovasse, da Varma a Budapest, da Vienna a Mosca, da Tallin a Stoccolma, da Berlino a Praga, da Parigi a Roma, da Cuba a Dar es Salaam, osservava e interrogava con la prontezza e la tenacia di un reporter, instancabile nel voler capire, in ogni ambiente o persona, ciò che vi era di simile o di dissimile alle cose a lui più note.

Era un poeta-giornalista-viaggiatore che girava col suo taccuino mentale sempre pronto; che vede il mondo dall'aereo, dagli alberghi, dalle cerimonie ufficiali, in compagnia di esperti che gli spiegano tutto, e che invece evade da ogni ufficialità e da ogni sentito dire, per commentare tra sé e sé in turco le sue impressioni autentiche e dirette, sempre attento a creare un rapporto tra sé e ciò che lo circonda, sempre se stesso ma sempre desideroso di stabilire un colloquio, di capire ciò che è diverso da sé, sempre politico, alla ricerca dell'uomo come esito d'una società e di una condizione umana, sempre poeta, alla ricerca di immagini, sentimenti, sensazioni, metafore e parabole.

La sua capacità di dialogare con qualsiasi uomo o donna gli si presenti davanti, fosse esso un pittore informale di Parigi o un facchino d'Istanbul, un uomo politico o un'attrice, era

propria dell'inviato speciale mandato dalla sua redazione qua e là nel mondo, a fare le inchieste più impensate nei luoghi più impensati, dei quali magari fino al giorno prima aveva appena sentito parlare. Ma, come dice l'antico poeta latino, tutto ciò che tentava di dire diventava verso.

Le parole s'inquadrano subito nel suo mondo poetico, nella sua sconfinata fiducia di poter esprimere poeticamente ogni angolo apparente o nascosto della realtà. Ogni oggetto, naturale o costruito dall'uomo, può arricchire d'immagini i suoi versi; non solo le stelle, i pesci, le rose, ma l'aereo a reazione, la centrale atomica, la capsula spaziale, i colori e le forme viste attraverso le più moderne creazioni della tecnica e della scienza.

Hikmet crede alla funzione della poesia, come strumento per affinare l'intelligenza e la sensibilità dell'uomo; non ricerca del bello in sé, ma uso di ciò che è bello per approfondire il colloquio tra gli uomini.

Tutto ciò che incontra, Hikmet lo vuole esaminare e assimilare in piena autonomia, spogliandosi, nei limiti del possibile, dalle convenzioni e dai diaframmi di culture tradizionali.

Ecco i primi versi che scrive in esilio, appena varcata la frontiera turca:

Non è un cuore, perdio, è un sandalo di pelle di bufalo
che cammina, incessantemente, cammina
senza lacerarsi
va avanti
su sentieri pietrosi.

Una barca passa davanti a Varna

«Ohilà figli d'argento del Mar Nero!»
una barca scivola verso il Bosforo
Nazim dolcemente carezza la barca
e si brucia le mani.

Nazim Hikmet venne anche diverse volte in Italia, e l'Italia gli piaceva molto.

La prima volta arrivò a Roma con il direttissimo da Mosca, e ammirò subito le grandi vetrate e l'audace pensilina della stazione: disse che a Mosca ci vorrebbe una stazione così. La seconda volta arrivò da Bari con un piroscifo da Beirut e, poiché il sindaco di Bari era socialista, fu ricevuto in municipio. Nelle varie città d'Italia, chiedeva di visitare le sezioni dei partiti di sinistra e dei sindacati, i quartieri popolari e le manifestazioni. Era abbastanza faticoso girare con lui: a ogni frase che sentiva, anche la più banale e non rivolta a lui, in una lingua che non conosceva, chiedeva con insistenza: «Che cosa dice? Che cosa dice?» e bisognava tradurgliela per forza. Se poteva parlare direttamente (come ho detto conosceva, oltre l'arabo, il francese, il russo e un po' d'inglese), rivolgeva di quelle domande veramente semplici, alle quali non è sempre facile rispondere.

Gli piaceva anche polemizzare con intellettuali sofisticati. Una sera, a cena con Monica Vitti e Michelangelo Antonioni,

investì il regista perché aveva spiegato che a lui interessavano i problemi di coloro che avevano già risolto tutti i problemi d'ordine pratico ed economico, e magari avevano ville, yacht, cameriere e maggiordomi; e pur avendo tutte queste cose, avevano ancora problemi.

«A me interessa chi ha fame», disse Hikmet, «finché ci saranno tanti me stesso che hanno fame». E gli recitò in turco la poesia *Lo stomaco sacro*, scritta nel 1929 prima di entrare in galera:

O tu, madre dagli occhi arrossati
o tu
tu che crei facendo soffrire
tu che te ne stai con l'acqua sotto l'arco dei ponti
tu, grido delle piazze incendiate
tu, poesia delle poesie, musica delle musiche
tu, amica mia
tu, sventurata
tu, pendaglio da forza

O tu
tu sei tutto
sei tutto FAME!
E io giuro, mettendo la fronte sui tuoi piedi scalzi
giuro e dico:
COMBATTERÒ
Non per il mio né il nostro né il suo né il loro
ma affinché il tuo
il tuo stomaco sacro si sazi.

Aveva scarsi interessi per i monumenti storici e le vestigia del passato, come ebbi a constatare la prima volta che venne a Roma, e nei primi due giorni mi parve naturale, anzi indi-

spensabile, condurlo a vedere angoli pittoreschi e monumenti famosi. Girando, parlavo. Da Marco Aurelio a Giordano Bruno, dal Vaticano al Palatino, mi sforzavo di presentargli Roma con la diligenza di una guida autorizzata.

Hikmet taceva fermamente, e io lo ritenevo immerso nei cumuli di storia e di cultura che gli sfilavano davanti agli occhi. Invece era semplicemente di cattivo umore. Al terzo giorno, esplose. «Mi hai rovinato Roma», mi disse. «Non potrò più scrivere niente, su Roma. Non riuscirò più a vedere Roma se non attraverso i tuoi occhi e le tue spiegazioni. Mi hai sciupato tutto». Io gli risposi con impazienza. Essere informato che Castel Sant'Angelo era stato eretto dall'imperatore Adriano, gli dissi, e che Benvenuto Cellini vi avesse scaricato le colubrine contro i lanzichenecchi non poteva poi sciuparglielo, né impedirgli di guardarselo a modo suo. Al che mi ribatté che del Rinascimento e degli antichi Romani se ne infischia proprio, che lui era un barbaro venuto dall'Asia e che del mondo classico di cui siamo pasciuti da queste parti non sapeva che farsene.

Quando il giorno dopo andai a prenderlo al suo albergo, gli chiesi che cosa desiderasse, per crearsi l'atmosfera propizia a guardare Roma con i suoi occhi. Mi rispose tristemente che oramai era fatta, che gli avevo imposto delle immagini troppo definite, e che per dimenticarsele gli sarebbero occorsi parecchi mesi. Preoccupata, e col confuso rimorso di aver privato la capitale del mio Paese del canto di un grande poeta, lo assicurai che mai più un nome o una data sarebbero usciti dalle mie labbra, e che i miei suggerimenti si sarebbero limitati agli indirizzi delle osterie dove si mangia bene e si spende poco. Infatti finimmo da Paolo l'amatriciano dietro Santa Maria del-

la Pace, e, per quanto Hikmet mi provocasse fortemente paragonando le melanzane dell'Anatolia con quelle degli orti romani a mortificazione di queste ultime, riuscimmo a non litigare; anzi rimanemmo d'accordo che dopo un paio di mesi sarebbe tornato in Italia, e che avrebbe visitato alcune città italiane, per poi descrivere in versi le impressioni ricevute. Il metodo sarebbe stato questo: avrebbe girato in macchina, o preferibilmente in carrozzella (la sua malattia di cuore non gli consentiva di camminare che pochissimo) con un registratore accanto, e parlando da solo, in turco; commentando tra sé e sé ciò che via via avrebbe attirato la sua attenzione. La sera avrebbe scritto ed elaborato queste note orali, e io le avrei tradotte subito, giorno per giorno.

Il mese d'aprile 1962, il registratore era pronto e tutto era predisposto, d'accordo con Gianni Bosio e con le Edizioni Avanti! Ma intanto, il governo era cambiato e il nuovo ministro degli Interni, la cui sensibilità nei confronti del 'culturame' era nota, rifiutò di concedere a Hikmet il visto di entrata in Italia. Impassibile di fronte alle richieste di editori e uomini di cultura, Scelba ha voluto proteggere le nostre città dal pericolo di essere cantate da un poeta turco e antifascista. Hikmet era arrivato a Parigi, sicuro che da lì avrebbe ottenuto il visto, e che avrebbe potuto proseguire per Milano e per Cagliari dov'era atteso. Invece, dopo aver aspettato alcune settimane, Hikmet, non potendo venire in Italia, decise di accettare l'invito a recarsi a Cuba. Vi andò con l'incarico di scrivere un *reportage*, come un qualsiasi giornalista. Un poema su ordinazione, insomma. Ma se mai scrittore fuggì ai pericoli di burocratismo che generalmente accompagnano i poemi su ordinazione, è proprio Hikmet. La sua fantasia poetica spazia

in piena libertà. Se gli va di parlare della donna che ama, del latte acido che ha mangiato, del paesaggio che ha visto, se un ricordo affiora alla sua mente o si delinea un progetto per l'avvenire, cammin facendo, egli ne parla, secondo l'estro del momento, senza preoccuparsi troppo del tema proposto. A Cuba ci arriverà. Ci arriverà come un uomo intero, coi suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue sensazioni, con le sue contraddizioni, le sue malinconie, le sue speranze. Non ci presenta Cuba in astratto, ma l'incontro dell'uomo Hikmet, poeta e rivoluzionario, con Cuba: ossia qualcosa di concreto e di completamente vivo. E nulla di ciò che racconta di sé appare superfluo. Nonostante la sua fermezza di militante, Hikmet era l'uomo meno settario che si possa conoscere. Sempre pronto ad ascoltare, a discutere, a capire non solo gli amici, ma anche i nemici: la sua umanità si afferma sempre, al di sopra degli schemi. Per questo la sua poesia si salva dalla retorica, e riesce a cantare la rivoluzione cubana, o qualsiasi altro avvenimento politico e civile, senza cadere nell'oratoria e nel didascalismo. Il suo poema su Cuba, intitolato *La Conga con Fidel*, ebbe largo successo anche in Italia. Hikmet continuava a viaggiare, a voler conoscere il mondo, anche l'Africa e l'America Latina, per quanto i medici gli avessero strettamente proibito di prendere l'aereo. La sua malattia di cuore si era aggravata, ma l'aspetto era prestante e giovanile e, sotto i folti capelli argentei, il viso era ancora fresco, col colorito roseo che hanno spesso i cardiopatici. Gli piaceva comprarsi un bel Borsalino o un abito di buona fattura italiana. Ma, sotto i suoi entusiasmi per tutti i luoghi nuovi, covava una profonda nostalgia per la sua Istanbul, che sapeva non avrebbe più rivisto: «Sono molto stanco, non mi attendere capitano. – Che un altro annoti sul

libro di bordo. – Un porto azzurro, le cupole, e i platani. – Non mi ci puoi condurre».

Nelle ultime poesie, il pensiero della morte, della separazione dalla vita così fiduciosamente e coraggiosamente amata, riappare variamente nella ricerca di una difficile accettazione. Non si tratta ormai di una morte epica, di un rischio volontario che è un estremo atto di vita, come in carcere e durante l'azione diretta; si tratta di una morte estranea e fatale, che sceglie il suo momento senza chiedere nulla all'interessato, perciò spiacevole e umiliante: «Non ho paura di morire – ma morire mi secca – è una questione di amor proprio».

Venite giorni passati
bevete raki ubriacatevi
cantate qualcosa fischiate
muoio dal dolore

Non mi vedranno
i giorni belli a venire
almeno un saluto mi mandino
muoio dal dolore
Il giorno che inizia stamane
forse rimarrà a metà
forse prima che giunga notte
potrà diventare immenso.

Viaggiava generalmente da solo, e Vera, la giovane sovietica che ha sposato nel 1961, la ragazza «dai capelli di fieno chiaro, le ciglia azzurre, dalle mani come candele su candelieri d'argento», rimane a Mosca ad aspettarlo. Più o meno. L'incrinatura del loro rapporto appare nei suoi versi.

Ti sei stancata di portare il mio peso
ti sei stancata delle mie mani
dei miei occhi della mia ombra

le mie parole erano incendi
le mie parole erano pozzi profondi

verrà un giorno improvvisamente
sentirai dentro di te
le orme dei miei passi
che si allontanano
e quel peso sarà il più grave.

I motivi della separazione e della nostalgia diventano sempre più frequenti nelle sue ultime poesie: «Alcuni conoscono bene le varie specie – delle piante altri quelle dei pesci – io conosco le separazioni – alcuni enumerano a memoria i nomi – delle stelle io delle nostalgie». Ma, nonostante tutte le angosce, riaffiora trionfalmente la fiducia nella vita:

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla
dal di fuori o nell'aldilà.
Non avrai altro da fare che vivere.

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate
o dentro un laboratorio
col camice bianco e gli occhiali
tu muoia affinché vivano gli uomini

gli uomini di cui non conosci la faccia
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita.

Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, planterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
 pur temendola,
e la vita sulla bilancia
peserà di più.

Hikmet non arrivò a settant'anni. Morì il 3 giugno 1963,
al numero 6 della via Pesciannaya, a Mosca.

Anche dal suo colloquio con la morte, Hikmet usciva vincente, padrone di sé. Ecco l'ultima sua poesia, scritta due giorni prima di morire:

Il mio funerale partirà dal nostro cortile?
Come mi farete scendere giù dal terzo piano?
La bara nell'ascensore non c'entra
e la scala è tanto stretta.

Il cortile sarà, forse, pieno di sole, di piccioni
forse nevierà, i bambini giocheranno strillando
forse sull'asfalto bagnato cadrà la pioggia
e al solito ci saranno i bidoni per l'immondezza.

Se mi tiran su nel furgone con viso scoperto, come usa qui,
forse mi cadrà in fronte qualcosa di un piccione, porta fortuna
che ci sia o no la fanfara, i bambini accorreranno
i bambini sono sempre curiosi dei morti.
La finestra della nostra cucina mi seguirà con lo sguardo

il nostro balcone mi accompagnerà col bucato steso.
Sono stato felice in questo cortile, pienamente felice.
Vicini miei del cortile, vi auguro lunga vita, a tutti.

Morì verso le nove del mattino, in una giornata di sole.

Lì per lì non se ne accorse nessuno. Era già morto da mezz'ora, quando lo trovarono accasciato accanto alla porta che dà sul pianerottolo, appoggiato allo stipite, in un atteggiamento quasi naturale. La porta era socchiusa. Forse stava uscendo per prendere la posta nella cassetta dell'atrio, o a fare due passi al sole. Il viso sembrava tranquillo. L'infarto era stato folgorante.

Gli dispiaceva morire. Ma siccome morire era indispensabile, si era augurato una morte come questa, rapida e decisa.

Fu composto nella bara aperta, con molti fiori e molti onori. Rimase così col viso scoperto e col suo abito migliore, secondo la costumanza russa, fino a che non fu calato nella fossa.

Suo figlio Mehmet arrivò da Varsavia per vederlo, insieme alla madre. Mehmet, nei suoi dodici anni di vita, aveva visto pochissimo questo padre favoloso cui somiglia molto: grande, gli stessi occhi celesti e i capelli di un biondo un po' rossiccio. Quando lo vide disteso nella bara, con le mani molto belle disposte ordinatamente sulla giacca ben stirata, ebbe una grande scossa e si sentì male.

Tirò il braccio della madre e si lamentò che gli girava la testa e che stava per vomitare. Munevver lo afferrò per la spalla e gli disse che non poteva né vomitare né cadere né andarsene; e nemmeno fare smorfie. Così Mehmet stette davanti al padre per ore e ore, composto e senza piangere.

Quasi quarant'anni prima, il 22 gennaio 1924, Hikmet aveva montato la guardia accanto al volto scoperto di Lenin dentro la bara disadorna, immobile e turbatissimo come Mehmet. Lenin era stato per lui il padre grande e favoloso assai più reale del pascià dal quale era nato, in un sontuoso palazzo di Salonico ai tempi dell'Impero ottomano. Ma era appassionatamente legato alla sua terra turca, non meno per sua scelta che per destino.

La mescolanza di origini, di culture e di esperienze diverse ne avevano fatto un essere ricco e originale, levigato dalle discipline ma sdegnoso di servire. Non si piegava ai compromessi, nemmeno a quelli che in generale, con sottile opportunismo, si definiscono necessari.

La sua caratteristica era un ingualcibile candore, una capacità di fiducia, di meraviglia e di rispetto verso l'umanità e verso le cose.

Non vi era in lui ombra di cinismo o di meschinità.

Questo prigioniero minacciato per anni di impiccagione, questo poeta che non poteva pubblicare un verso nella sua lingua e nel suo Paese, questo malato senza speranza di guarigione, è vissuto come un uomo libero, padrone sempre di se stesso e della sua condizione consapevolmente affrontata.

*Joyce Lussu e Nazim Hikmet:
nell'esistenza, quello strano e totale tradursi*

di Giampiero Bellingeri

Sono tante le vicende che vengono a intessersi nella storia dell'amicizia qui narrata, partita nel momento contingente di una conoscenza tra due persone, a Stoccolma, nel 1958 – come apprendiamo dal saggio riproposto – ma risalente, è verosimile crederlo, a letture e passioni incubate anni prima dalla traduttrice.

La scrittura incalzante e animata dai toni più diversi, torna a parlarci da sé, a spingerci alla meditazione, nella sua chiarezza, con una evidenza severa che non rimprovera un sorriso di partecipazione al dramma, risolto in un salvataggio, sì, ma senza un lieto fine: tali i valori intrinseci ed estrinseci di queste memorie, limpide, che non richiedono chiarimenti sui fatti, in sé, e che invece tornano a interrogarci, su di noi e sulle questioni gravi che ci assillano.

Attingerò quindi ad altri saggi della stessa autrice per delineare quell'intreccio complesso, al centro del quale si impunta e si irradia un'opera di 'traduzione', letterale e traslata, che mi pare di poter cogliere nelle righe di nuovo messe a disposizione del pubblico. Al tempo stesso, nel provare una

messa a fuoco di quel punto nevralgico, concettuale – dove a mio modesto parere si coagula e si dilata, emblematica, la rincorsa alla riunione dei membri derelitti di una famiglia smarrita, quella del poeta rifugiato a Mosca –, si voglia perdonare il ricorso a qualche minimo cenno alla mia conoscenza personale, oltre che scientifico-disciplinare (sia detto non a provocare una suscettibilità scattante), con Joyce Lussu.

Siamo a Venezia, all'inizio degli anni Novanta scorsi, quando Joyce anima incontri con i giovani che la invitano sulla spinta della fiducia che nutrono per lei, per la sua figura bella e di rilievo, nei centri di riunioni intense, accompagnate da musiche dal vivo. Momenti di aggregazione, ai quali partecipo, interessato, e non da estraneo; dico incontri, non conferenze, che fanno di scolastico. L'interesse mio (di uno che giovanissimo non è già più) è suscitato dal modo di collocarsi in una esposizione civica dei problemi del mondo (in sintesi: miseria, sottosviluppo, ingiustizie, sfruttamento, condizioni delle donne nell'umanità). Lei procede in forza delle sue stesse continue domande, come intuendo quelle del pubblico inquieto: che possiamo fare? Che fareste voi, di contro a questa situazione tragica?

Riesco, così facendo, a trasmettere una qualche comprensione dello stato d'animo di chi ha lottato a costo della vita, in clandestinità (lei stessa) e in carcere (Hikmet, per esempio), per un mondo migliore, e poi viene a ritrovarsi in un clima, diciamo culturale, opprimente, dove la sopraffazione e la fame di giustizia crescono a dismisura, nella sproporzione? È questa la costante interrogazione delle coscienze; non così diversa, a ben guardare, dal procedere di Joyce a interrogare i poeti, con Hikmet e i suoi testi, destinati a diventare testimonianze. Let-

teratura e lettura e offerte, intese nei sensi più ampi di un ampio ventaglio.

Ora, è facile immaginare quanto forte si facesse il vincolo interlocutorio teso fra gli ascoltatori e chi parlava, dando luogo a immedesimazione e condivisione dei problemi che devastano irrisolti (perché risolverli non si vuole) le esistenze.

Solo che quell'interesse mio 'personale' era pungolato e moltiplicato ancora dal trovarmi in compagnia, come docente di Lingua e letteratura turca, con la traduttrice del poeta (turco) più amato. Qui scendo in un dettaglio. In quei mesi andavo rimuginando di proporre a un allievo e amico, Fabrizio Beltrami, un argomento per la sua tesi di laurea: le poesie giovanili di Nazim Hikmet, tuttora poco note. E quel minimo di notorietà di cui godevano in quegli anni le composizioni di un adolescente, giovanotto in crescita nella sua Istanbul (anni 1913-1920 circa), si doveva giusto a Joyce. Infatti, nelle prefazioni alle proprie scelte antologiche hikmetiane (con testo originale a fronte di traduzioni altrettanto originali, se si fissa la gestualità della parola poetica con cui erano eseguite, e lo sentiremo dalle sue spiegazioni), Joyce citava la lettera affettuosa indirizzata a lei, in risposta alle sue domande (eccole, quelle incessanti interrogazioni), dove il poeta raccontava delle sue prime prove, goffe, forse, ma iscritte in un processo storico di creatività. Tanto impegno linguistico, anzi lirico ed epico, e tanto significativo cenno documentario, mi avevano dunque indotto a chiedere consiglio a quella singolarissima figura di traduttrice, e maestra: non sarebbe stato magari il caso di fermare e approfondire quello scorcio rapido su una creazione giovanile sommersa? L'apertura rude e saporita di Joyce a Venezia portò quindi ai suoi generosi e fruttuosi appunta-

menti con Fabrizio, nelle Marche, e al sostegno esterno ma fondamentale dato a una tesi di laurea: riconosciuta per il valore intrinseco di pietra miliare posta sul cammino verso una conoscenza più completa del lavoro di Hikmet¹.

Orbene, a evitare ulteriori e logore presentazioni di un poeta e della sua traduttrice – così affabili, espressivi nei loro scritti qui riproposti – credo sia opportuno avvertire che l'“operazione” condotta da Joyce nei riguardi di Hikmet (e di altre voci soffocate nella repressione del pensiero politico ed etico) andrebbe riconsiderata soprattutto in qualità di un avviamento alla ‘traduzione’ sempre in corso compiuta da ognuno di noi. Noi, nell’attualità, ristagnante ma fluida, lettori in una chiave umanistica nobilitante, mai avulsa dall’andamento economico – e spirituale, se si vuole – del nostro cosiddetto cosmo, luogo di ordine e bellezza, spaventosamente meschino, squilibrato. Traduzione, e ascolto, dunque, sulle corde, sulle scale più variate delle condizioni dell’umanità, in lotta e nell’amore.

Si provi soltanto a pensare alle esperienze di resistenza vissute da Joyce Lussu, alle vicissitudini del poeta, in Turchia, e attraverso l’osservatorio dell’Urss, nei rapporti ardui, tesi, fra il cosiddetto Terzo mondo e il Primo, arrogante. Si passi poi a considerare la quantità ed essenzialità di problemi di cui Joyce veniva a farsi carico magistralmente nelle sue commentate, partecipate interpretazioni: capaci di attraversare anni, animi, generazioni. Ecco allora in che modo proviamo a dare corpo

¹ Cfr. F. Beltrami, *Le prime poesie di Nâzım Hikmet*, tesi di laurea discussa nell’anno accademico 1993-1994, presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia (Corso di laurea in Lingue e letterature orientali).

e peso morale al vocabolo, forse sentito in una valenza un po’ astratta, di ‘traduzione’: non è davvero, questo di Joyce, un esempio del ‘farsi carico’, della gravità e della forza di ciò che succedeva e tuttora accade sulla terra, secondo le maniere qui descritte di affrontare testi e testimonianze?

Mi è dato adesso il modo di vivere un ritorno, toccante, con la ripubblicazione di questo libro, dal titolo e senso che vibrano speculari: sui riflessi, i rimandi lirici, operistici rossiniani. Neppure a scherzare mi viene da mettermi a stilar lì pedanti chiose di genere traduttorio sui modi sinuosi dell’arrivo, in forma italiana, grazie a Joyce Lussu, della poesia di Hikmet, interpretata tuttavia sul filtro di lingue diverse dal turco (francese e russo, soprattutto). Vado via, ben alla larga dall’approdo infido a noiose, a me estranee, osservazioni turcologiche, tecnico-scientifiche, disposte qua e là, nel sussiego, e magari adagiate sul consenso (ci mancherebbe un dissenso, qui!), e sulla condiscendenza di massima, per la resa – definita, magari sulla base di qualche competenza da addetto ai lavori, ‘onesta’, precisa, efficace – dei versi turchi nel verso, nella versatilità dell’italiano: pedanti, scontate, oziose sarebbero quelle chiose, e tanto presuntuose, nella loro pacatezza sfalsata,untuosa.

Altro sapore arriva ad assumere ed effondere la preziosa e impegnativa consuetudine di un ritrovarsi di fronte a discorrere nell’eco, nel suggerimento, nell’elogio delle parole pregnanti, coraggiose di Joyce, in prosa e poesia, almeno al confronto con un’arroganza che predica altisonante e vacua il ‘fare’. Un fare chissà che poi, e diretto a chi? Nel disprezzo per coloro, operosi, che alle parole riassegnano la forza del-

l'azione. Sappiamo quanto sia difficile e bello aiutare gli autori stranieri, i poeti, a restare tali (artisti, cioè) in italiano, o nel posto di un arrivo. Quell'arrivo, intanto, fu un trionfo, e la sfida lanciata da Joyce alla lingua turca, e agli idiomi della resistenza eroica, fu e resta vincente: ridondanze vittoriose nel tendersi delle mani a stringersi per essere più forti insieme, nella corrispondenza. Testo a fronte vuol dire rispecchiarsi nella vita, in vita, nella pratica della responsabilità, e non dell'innocenza inconsistente: quando mai traduciamo da operatori innocui, senza riplasmare parole e forme, nelle riformulazioni e nel rispetto sempre e nella cedevolezza al fascino di chi ci sta parlando? Nella considerazione di generazioni di lettori, e studenti, di turco, nostri.

E quando le movenze del turco ritornano a tradursi, di nuovo, in vita sociale ed estetica, non importa attraverso quale lingua, è il momento magico e intimo di un successo, comunque vadano vendite e tirature (infinite, del resto). Per chi sta scrivendo qui, per il ricordo di Joyce Lussu, è questa una occasione, pensosa nel sorriso, di rivivere il dibattito dell'ignoranza felice degli idiomi originali alle prese con la sapienza dell'interpretazione dei linguaggi (non più delle lingue). E sarà ancora poesia, come passata indenne dai filtri rischiosi delle lingue egemoni, per non dire coloniali (pure verso la cultura e le lingue della Sardegna). Come a ingaggiare e vincere ancora la lotta coloniale, nell'assunzione saggia di strumenti capaci di aprire brecce nei cuori, nei cervelli, nelle vie delle percezioni. Scambi di gesti e vocaboli tastati, inseguiti, risate e smorfie; mimica, gesti antichi e ritorno a quel fissare nella mente le strofe già imparate a memoria da altre persone. Per esempio dalla moglie, durante le visite nelle carceri in Turchia

al poeta, a Nazim dietro le sbarre, nel reticolo dell'isolamento che rende muti. Oralità vittoriosa, flessibile, fragrante sulla pagina. Questione di linguaggio, più che di lingue, allora, si diceva. E di intese, da cercarsi, stabilirsi ma anche pregresse nella simpatia che è sofferenza per chi patisce, perseguitato, chiuso in prigione, giusto nella tensione civica, alla pari, di una donna irritabile, nervosa ai segnali, persino quelli più camuffati, del divismo maschile, e femminile.

Andrà ammesso, tuttavia, che in sede di traduzione, nella sua letterarietà, Joyce era di casa. L'educazione in famiglia, l'istruzione classica, un padre autore di traduzioni da Spencer e Wundt. Traduzioni peraltro utili a quel Benedetto Croce, nel palazzo del quale, a Napoli, la ragazza Joyce trovava sempre i maccheroni freddi e scotti, forse per via delle discussioni accalorate e protratte nel tempo e nei toni, sul marxismo, sul socialismo, esecrati da Don Benedetto, ospitale. Con l'anglofonia connaturata, per linea materna: per lei sono solo alcuni degli elementi con cui commisurarsi e non sentirsi estranea nel vivere in giro per il mondo attorno. Si aggiunga una vocazione precoce a scrivere poesia, recitata ai cavalli, dalle orecchie dritte, nella scuderia patriarcale. Poi c'è l'accompagnamento delle lezioni di italiano e francese che diciottenne impartisce in un collegio a Heidelberg, dove si sposta a studiare filosofia, e, dato che è lì, a sfidare, interpretare la cadenza nevrotica dell'abbaiare di Hitler, nel 1932, quando la tragedia si delinea e addensa le tenebre nei pensieri.

Interviene l'entrata in clandestinità, l'incontro con il leggendario Emilio Lussu, evaso da Lipari nel 1929. L'attrazione totale, fisica, politica per quell'uomo che provoca in lei, al primo sguardo, una deflagrazione: parole sue, che ricordano il

dire forte, netto di Hikmet, dei suoi versi. È una intonazione ulteriore, in una clandestinità che implica tanti distacchi in missioni. Ma la lontananza è interrotta, strappata da spinte telepatiche all'incontro pattuito nell'aria, nell'idea, al trasporto affettivo, dei sensi. È sempre lei, Joyce, nelle trasposizioni, che fa capire a lui, Emilio, refrattario alla vita familiare, la bellezza dello stare insieme senza abitudini, nell'equilibrio, nel proiettarsi nell'altro, in un ambiente scelto e caro, nei tempi, nelle età dell'amore. Nel contesto dell'impegno, negli incontri intimi, confidenti, circospetti tra clandestini e nel sodalizio con i fuorusciti a Parigi, e i Modigliani, i Trentin, e gli studiosi della Sorbona, per il tramite del permesso di soggiorno ottenuto per loro da Giustizia e Libertà. Assediati e chiamati dalla guerra assurda e feroce a condividere le sofferenze e la sconfitta delle dittature.

Da donna, schiva rispetto alle signore liberali e mondane, puntuale nel paracadutarsi, piombando da esule nel proprio paese, irridente alle sfilate militari di drappelli di maschi impettiti, intontiti dal fulgore di un apparato effimero e tremendo, riesce a capire una situazione, a immergersi in essa. Nella telepatia che tratteggia l'intermittenza dei contatti, nel sentirsi negli altri, nel proprio compagno. Il che è comprendersi in una concezione del mondo, dove la donna si senta chiamata a militare, attiva, non succube né coperta, protetta dal sangue del marito caduto; partecipe, con le mani rovinare dal bucato e dalla zappa, cioè «con le mani paurose e sante» delle donne sotto la luna, sui carri carichi di munizioni, cantate dal nostro Hikmet nella *Epopèa dell'Indipendenza*; ma donne che non devono morire «senza nemmeno aver vissuto», diversamente dalle loro compagne, esaltate dal poeta, a dispetto del loro es-

sere ultime fin alla mensa, nel turno delle precedenze assegnate ai maschi e ai buoi.

Insorge quel desiderio inestinguibile di un figlio, nel quale riversarsi, ritrovarsi e distinguersi: nell'indipendenza, nell'ammirazione per il marito, fiera di lui, ma infastidita, diremmo, in vena di figure linguistiche, dall'allitterante cacofonia dei suoni prodotti dalla coppia «la moglie di Emilio», il politico, il senatore, l'intellettuale, l'autore, l'uomo del quale è accusata di scimmiettare la scrittura.

Ecco allora i viaggi, le scoperte, le avventure rischiose alla ricerca dei poeti, prigionieri, anelanti alla libertà; e versi autografi che pure corrono incontro a Emilio, nell'intreccio delle dita che si cercano nell'aria, come – recita una sua poesia, del 1965, dedicata al compagno – «due storie raccontate / dalla stessa voce...». No, qui cadrebbe bene un bel 'no', poi una virgola, e un 'anzi', oppositivo, scolastico, saccentello quanto si vuole, ma motivato: a correggere in «come una storia, raccontata da due voci», la sua, e quella di Hikmet, per noi, tuttora.

Starebbe qui uno snodo nel discorso, che è congiunzione elastica, concatenamento bizzarro e logico di pensieri. È la scoperta del mestiere d'artigiani, come la traduzione, a modo tutto suo, e la divulgazione, in Italia, delle composizioni di poeti rivoluzionari del terzo mondo. Senza che occorra la filologia – d'accademia deteriore, non la migliore, sostiene a ragione lei e aggiungiamo noi –, nell'imporsi invece dell'ingresso nella loro e nostra storia. Tale e tanto è ciò che afferma a più riprese Joyce Lussu, forte dell'energia lasciata e impressa alle migliaia di versi di Nazim da lei volti in italiano.

«Grammaticalmente ineccepibili». Non solo, non basta, e

va scritto, senza lasciare scivolare la penna nostalgica sull'umore alterato di una celebrazione retorica. Pur nella collocazione in una cultura politica comune, rimane diversa, per una ulteriore distinzione, la modalità del suo approccio al dire poetico di tanti, e di Hikmet. Si immagini il gesto espressivo, ampio, o meno largo; andiamo ai movimenti di una orchestrazione, corporale, che abbraccia uno spirito mai disgiunto, organico all'essere.

Altra, dilatata ancora, ambirebbe a proporsi la maniera nostra di parlare dell'opera di traduzione 'non canonica' di Joyce. Magari immodesta e sbalzata nello slargo, nello svincolo dell'ampiezza totale, vitale; quasi pari alla sua intenzione assembleare, alla sua volontà squisita ed estrema di ritrovarsi con i giovani, nei figli, nella trasmissione di sé e in sé del mondo. Si voglia riascoltare a questo punto le parole immesse nel giro delle frasi composte qui di sopra: riflessi, interazioni, interpretare, assunzione di strumenti espressivi, l'incontro con Emilio e Nazim, ritrovarsi, cercarsi, trasmettersi, riversarsi nella individuazione delle lingue, nell'intuizione e pratica di un linguaggio...

Ebbene, non vengono, tutti quei nomi d'azione, a costituire una catenella di sinonimi di 'traduzione'? Questo si prova a esprimere, ora, nello stato di chi non ha mai voluto istituire un avvilente confronto 'traduttorio' tra sé e Joyce; convinto che il cimento nostro sia quello del dialogo instaurato con Hikmet.

Per finire: in tale valenza traslata, quel progetto realizzato di prendere, rapire, nel segno di un ritrovarsi, la signora Münevver, moglie di Nâzım, e i bambini, e portarli via in barca, non è forse un'altra variante di quel tradurre? Traduzione in

Europa, quantunque verso una libertà desolata, senza Hikmet... Tradurre; cioè quel tradursi a tutto campo, nell'arena dell'esistenza, a rimettersi in discussione nella reciprocità delle interrogazioni.

Indice

1.	7
2.	31
3.	51
4.	63
5.	89
 <i>Joyce Lussu e Nazim Hilmet: nell'esistenza, quello strano e totale tradursi</i> di Giampiero Bellingeri	
	99

Omero

1. Joyce Lussu, *Portrait*
2. Sylvia Iparraguirre, *Il ragazzo dei seni di gomma*
3. Nuran David Calis, *La luna è il nostro sole*
4. Emanuele Santi, *Il portiere e lo straniero*
5. Jean Clauzel, *L'uomo di amekessu*
6. Joyce Lussu, *Il turco in Italia. Una biografia di Nazim Hikmet*

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
presso la tipografia O.GRA.RO.
Vicolo dei Tabacchi 1, 00153 Roma